

Se i mercati brindano a Renzi - Romina Velchi

La miglior prova della continuità politica tra Renzi e Letta (al di là delle assicurazioni su una presunta discontinuità che sa di gattopardismo) è nella reazione dei mercati finanziari. Che, per nulla spaventati della crisi di governo, al contrario non lesinano giudizi incoraggianti sul nostro paese, mentre il famigerato spread tra titoli di stato italiani e tedeschi resta sonnacchioso. Per dire, la solita Moody's ha gratificato il nostro paese, giusto ieri, in piena bagarre politica, di un Baa2 (quindi una conferma del rating italiano, per altro già declassato) portando l'outlook da negativo (aprile 2013) a stabile. L'economia è in ripresa? Le esportazioni volano? Il debito diminuisce? La disoccupazione cala? Macché.

Semplicemente, la staffetta a Palazzo Chigi non significa cambi di rotta significativi in campo economico e il segretario Pd rappresenta, ai loro occhi, il degno successore dei governi dell'austerità imposti dall'Europa a partire dal 2011. E non ci si venga a dire che il segno più al Pil del quarto trimestre 2013 sia la svolta e la prova che l'Italia stia uscendo dalla recessione. Parliamo di uno 0,1% che arriva dopo anni di segno meno e che, a meno di voler credere agli asini che volano, richiede altrettanti anni e se non più per riportare la nostra economia ai livelli pre-crisi. D'altra parte, lo dice pure l'Istat: secondo le prime stime, su base annuale il prodotto interno lordo è diminuito dello 0,8%. Tanto che nel computo complessivo dei 12 mesi, l'economia italiana si è contratta dell'1,9%, peggio di quello che avevano previsto il governo nel Def (-1,7%) e l'Istat stessa (-1,8). E dunque, anche se nel 2012 il dato era stato di -2,5%, siamo ben lontani dall'essere fuori dalla recessione. Per la cronaca, nello stesso quarto trimestre del 2013, il Pil nell'Eurozona è aumentato dello 0,3% e nella Ue dello 0,4% rispetto al trimestre precedente quando era già salito rispettivamente dello 0,1% e dello 0,3%. Suona dunque stonata la sviolinata che Moody's fa al nostro paese. L'agenzia di rating cita tra i motivi per cui ha deciso di rivedere al rialzo l'outlook dell'Italia portandolo a stabile, «la capacità di recupero», dimostrata, «delle capacità finanziarie del governo italiano», che, «fanno prevedere lo stabilizzarsi della percentuale del livello del debito pubblico nel 2014 che Moody's prevede raggiunga il suo picco poco sotto al 135% con una modesta ripresa economica». Considerate le «sviste» di queste agenzie di rating internazionali che non solo non hanno previsto la crisi dei subprime, ma anzi l'hanno in parte provocata rilasciando giudizi completamente sbagliati, viene il dubbio che, in realtà, a pesare siano ragioni che poco hanno a che fare con l'economia reale e molto con gli interessi della grande finanza (banche, compagnie di assicurazione, fondi) che hanno tutto l'interesse che i governi portino avanti politiche di rigore economico e dunque di privatizzazione per poter mettere le mani su ciò che resta, proprio in Europa, del patrimonio pubblico (welfare, trasporti, istruzione). Non per nulla, Moody's nel comunicato sottolinea che «le dimissioni odierne del primo ministro Enrico Letta e l'attesa che Matteo Renzi guidi un nuovo governo non cambia in alcun modo le aspettative» dell'agenzia. Parole che più chiare non si può.

"Camusso si dimetta"

Condanniamo la gravissima aggressione subita dal compagno Giorgio Cremaschi e da altre compagne e compagni aderenti al documento congressuale "Il sindacato è un'altra cosa" a Milano, nel corso di un'assemblea Cgil con la presenza di Susanna Camusso. L'assemblea era già di per sé un fatto inusuale, in quanto erano convocate solo categorie con i gruppi dirigenti favorevoli all'accordo del 10 gennaio ed esclusa la FIOM, che aveva protestato pubblicamente. Un gruppo di compagne e compagni aderenti al documento alternativo, tra cui delegati delle categorie formalmente presenti in assemblea, e Giorgio Cremaschi - primo firmatario del documento - si è quindi presentato all'incontro. Lo scopo era distribuire un volantino contro l'intesa sulla rappresentanza, che ricordava la singolare coincidenza tra l'assemblea per il sì al testo unico sulla rappresentanza ed il 14 febbraio 1984, giorno del Decreto Craxi per il taglio alla Scala Mobile dei salari. Inoltre si volevano esercitare i diritti della minoranza con un intervento nell'assemblea. I compagni indossavano anche cartelli con il no all'accordo. Il primo problema con il servizio d'ordine è sorto in quanto si voleva impedire ai compagni, che ne avevano pieno diritto, di accedere all'assemblea. Già lì il servizio d'ordine ha esercitato pesanti pressioni. Alla fine ai delegati è stato concesso di entrare purché lasciassero i cartelli. Solo Cremaschi ha potuto conservare il cartello che diceva no all'accordo. Una volta in sala, i nostri compagni hanno seguito in assoluto silenzio la relazione. All'apertura del dibattito Nico Vox, delegato della funzione pubblica, ha chiesto di poter intervenire come unico intervento di dissenso tra i tanti già programmati. Subito, tutto il gruppo di delegati dissenzienti è stato circondato dal servizio d'ordine che impediva a Nico Vox di avvicinarsi alla presidenza. Susanna Camusso si avvicinava al gruppo e anche a lei veniva rivolta la richiesta che Nico potesse parlare, senza ricevere risposta. Si rispondeva invece dal palco dicendo che si poteva parlare in altre sedi. Alle proteste del gruppo di delegati seguiva una violentissima aggressione da parte del servizio d'ordine. I compagni venivano brutalmente spintonati, insultati minacciati. Giorgio Cremaschi veniva gettato nelle scale e solo per fortuna non ha riportato danni mentre Nico Vox doveva ricorrere all'ospedale. Quello avvenuto è un atto senza precedenti nella vita della Cgil, dove i più aspri dissensi non sono mai stati affrontati con la violenza fisica e le minacce personali. Il senso profondamente antidemocratico dell'accordo sulla rappresentanza inquina già tutta la vita interna della CGIL, ma è evidente che qui si è passato il segno. L'esecutivo nazionale de "Il sindacato è un'altra cosa" esprime piena condivisione e solidarietà verso i compagni Giorgio Cremaschi, Nico Vox e verso tutti gli aggrediti. I compagni colpiti verranno tutelati in tutte le sedi, ma è chiaro che la responsabilità politica della segretaria generale della Cgil è enorme. Al direttivo della Cgil convocato per il 26 febbraio verrà presentata una mozione di sfiducia verso Susanna Camusso che si è rivelata incapace di tutelare i diritti e le libertà degli iscritti alla Cgil e per questo deve dimettersi.

[*Il sindacato è un'altra cosa](#)

Governo, consultazioni-lampo. Incarico a Renzi forse già domani

L'M5S non partecipa; la Lega nemmeno. D'altra parte, mai prima d'ora queste consultazioni sono apparse del tutto inutili e dall'esito scontato: una faccenda burocratica, da concludere in fretta, anzi in un lampo. Letta si è dimesso ieri alle 13 e l'incarico al nuovo premier (indovinate chi?) potrebbe arrivare già oggi, meno di 48 ore dopo. A meno che Napolitano non decida, per salvare almeno un po' la forma, di prendersi una giornata di riflessione, per decidere domani o al massimo lunedì. Difficile, perché il lunedì è il giorno in cui riaprono i mercati: finora sono stati buoni buonini, meglio non farli svegliare con l'Italia ancora senza governo (la linea l'ha data Angela Merkel, che ha intimato di sbrigarsi). Anche per questo, al di là delle questioni politiche (per le quali è ovvio che essendosi sfilato il maggior partito della maggioranza, il corso degli eventi è segnato), non ci sarà la "parlamentarizzazione della crisi", cioè un passaggio alle Camere per sancire con un voto del parlamento (come dovrebbe essere, Costituzione alla mano) la sfiducia a Letta. Napolitano che parla di «stupore e rincrescimento» per la decisione del Carroccio di non andare al Colle, mentre non degna di una reazione i grillini. Sul fronte Forza Italia, la delegazione Fi sarà guidata da Silvio Berlusconi. Un bello scherzetto: il presidente della Repubblica costretto ad incontrare, nel momento più solenne della vita democratica di un paese, un condannato in via definitiva per frode fiscale, espulso dai suoi "pari" dal Senato e che lo accusa di aver guidato un golpe contro di lui. Quanto a Renzi dovrà vedersela con gli alfaniani che hanno deciso di alzare il prezzo e non danno per scontato il loro "sì" al nuovo governo del segretario democratico. In ballo ci sono due elementi: la conferma di Angelino Alfano alla vicepresidenza e al ministero degli Interni e la presenza significativa, nell'esecutivo, di rappresentanti del Nuovo Centrodestra. Ma, appunto, è solo una questione di prezzo: dei voti dei senatori alfaniani, Renzi non può fare a meno (non avrebbe i numeri per governare) e dunque state certi che una soluzione si troverà. Infatti, il premier in pectore sta già lavorando alla squadra dei ministri pensando di arrivare al giuramento già lunedì. Dopo i colloqui di rito con i presidenti di Camera e Senato, Boldrini e Grasso, ieri è toccato ai presidenti dei gruppi misti. Oggi, a partire dalle 10, è iniziata la sfilata di tutti gli altri partiti, a partire dai più piccoli, che si concluderà oggi pomeriggio con i "big" nell'ordine: Nuovo Centrodestra (Sacconi, Costa, Schifani, Alfano), Per l'Italia (Romano, Dellai, Cesa), Scelta Civica (Susta, Romano), Sel (Migliore), Forza Italia (Romani, Brunetta, Berlusconi), Partito Democratico (Zanda, Speranza).

Ignobili scritte fasciste contro Sante Moretti - Neda Graziani

Non è finita. Sante non c'è più e loro feriscono chi resta nel dolore. Ancora una volta con le scritte contro di lui i fascisti hanno imbrattato questa notte i muri del II Municipio, la serranda dell'Associazione Articolo 3 e le pareti adiacenti, via Tigrè dove abitava, il liceo Giulio Cesare, Piazza Gimma ed altre zone del territorio. Non è vero che i morti sono uguali come dicono tutti coloro che perseguono la memoria condivisa: i morti fascisti vengono onorati persino dal sindaco, i morti comunisti denigrati. Questo grazie alla cosiddetta sinistra che ha legittimato le carogne ed emarginato i comunisti, in nome di una democrazia di cui nemmeno conosce il significato. C'è qualcosa di politicamente indecente e di umanamente mostruoso nell'ultimo insulto che la feccia fascista ha rivolto a Sante e a chi vive nella sofferenza più acuta la sua scomparsa. Ma c'è anche il rovescio di questa sudicia medaglia: Sante era a ragione odiato e temuto da questa gentaglia. Era fatto di una qualità umana che loro non riusciranno mai ad avvicinare: l'ennesima dimostrazione, per quanto straziante, di una vita spesa bene. Per lui e per tutti noi. Cerchiamo di esserne degni. (Dino Greco). Questa notte ignoti fascisti hanno imbrattato la serranda e i muri limitrofi della sede della federazione romana del Prc, che è anche sede dell'associazione Art. 3 fondata da Sante Moretti, nostro compagno recentemente scomparso, con delle scritte ingiuriose. Chiediamo che i responsabili vengano individuati e puniti; confermiamo il nostro impegno a tenere viva la memoria di chi ha speso tutta una vita nella difesa dei diritti dei più deboli e dei valori della nostra Costituzione antifascista nata dalla Resistenza. (Paolo Ferrero)

Fatto quotidiano - 15.2.14

Il 2014 si apre con 440mila lavoratori in cassa integrazione: persi 700 euro a testa

Il 2014 si apre con la richiesta di 81 milioni di ore di cassa integrazione a gennaio, equivalenti a 440mila lavoratori a zero ore. Il reddito complessivo perso, sottolinea la Cgil rielaborando i dati Inps, è stato pari a 311 milioni di euro, ovvero 700 euro in meno in busta paga per ogni lavoratore in cig a zero ore. E' durato poco, quindi, l'ottimismo per i dati macroeconomici che hanno mostrato nei giorni scorsi un piccolo passo in avanti, accolti con tanto entusiasmo dall'esecutivo. "E' ancora drammatica emergenza sul fronte lavoro", sottolinea il segretario confederale Cgil, Elena Lattuada, chiedendo al prossimo governo di "dare un segnale di decisa discontinuità rispetto al passato mettendo il lavoro al centro dell'agenda". La Cgil ricorda che le ore di cassa integrazione chieste dalle aziende a gennaio sono state 81,3 milioni, in calo del 5,28% sul mese precedente e del 10,36% sul gennaio 2013. L'incidenza delle ore di cig per lavoratore occupato nel settore industriale - sottolinea la Cgil - è pari, per il solo mese di gennaio a 13 ore per addetto. Il rapporto precisa però che la flessione registrata nella richiesta di ore "si deve principalmente a due fattori: l'aumento della disoccupazione, come testimoniato dall'andamento delle domande di disoccupati e la riduzione delle autorizzazioni sulle ore di cassa integrazione in deroga". Nel dettaglio si rileva inoltre come la cassa integrazione ordinaria (cigo) a gennaio registri un monte ore pari a 23,8 milioni, per un -5,28% su dicembre e -23,05% su gennaio 2013. La richiesta di ore per la cassa integrazione straordinaria (cigs) è stata di 43,8 milioni, in crescita su dicembre (+9,88%) e su gennaio dello scorso anno (+0,84%). Infine la cassa integrazione in deroga (cigd) con 13,7 milioni di ore ha registrato a gennaio un calo sul mese precedente del 38,68%, e sull'anno del 16,13 per cento. "Gli interventi che prevedono percorsi di reinvestimento e rinnovamento strutturale delle aziende continuano a diminuire - segnala la Cgil - e rappresentano solo il 3,94% del totale dei decreti. Un segnale evidente del progressivo processo di deindustrializzazione in atto nel Paese. A gennaio, considerando un ricorso medio alla cig, pari cioè al 50% del tempo

lavorabile globale (due settimane) - conclude la Cgil - sono stati coinvolti 884.392 lavoratori in cigo, cigs e in cigd. Se invece si considerano i lavoratori equivalenti a zero ore, pari a cinque settimane lavorative, si determina un'assenza completa dall'attività produttiva per 442.196 lavoratori, di cui 238.000 in cigs e 74.000 in cigd". **Bilancio del governo Letta? "Nel 2014 +2,4 miliardi di tasse"**. E, mentre i dati sulla cassa integrazione confermano che l'emergenza lavoro resta alta, la Cgia di Mestre fa il bilancio fiscale del governo di Enrico Letta, calcolando i saldi tra le maggiori e le minori entrate generati da tutti i provvedimenti di natura fiscale approvati in questi ultimi nove mesi e mezzo. "Se nel 2013 il sistema Paese ha risparmiato poco più di un miliardo di euro di tasse, grazie soprattutto all'abolizione dell'Imu sulla prima casa, quest'anno ne pagheremo 2,4 miliardi in più e nel 2015 subiremo un aggravio di un miliardo di euro. Se, invece, riusciremo a tagliare di quasi tre miliardi le uscite, come previsto dalla legge di Stabilità con la cosiddetta spending review, la situazione cambierà nettamente segno: l'anno prossimo gli italiani risparmieranno quasi 2 miliardi di euro di tasse". "Innanzitutto - dichiara il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi - va segnalato che il governo Letta ha ereditato una situazione alquanto difficile, sia per la tenuta dei conti pubblici, sia per l'andamento negativo di tutti gli indicatori economici. Tuttavia, i risultati del nostro bilancio fiscale non tengono conto di una cosa: con l'introduzione della Tasi, molte tipologie familiari corrono il rischio di subire un aumento della tassazione locale, visto che i sindaci avranno la possibilità di applicare il nuovo tributo con un'ampia discrezionalità". Se la riduzione della tassazione registrata nel 2013 è stata dovuta in gran parte all'abolizione dell'Imu sulla prima casa, nel 2014 buona parte dei 2,4 miliardi di nuove tasse saranno pagate dalle banche e dalle assicurazioni. Quest'ultime, saranno chiamate a versare oltre 2,6 miliardi di euro all'Erario a seguito della svalutazione e delle perdite sui crediti concessi a questi soggetti ai fini Ires e Irap. "Non è da escludere - conclude Bortolussi - che questo aggravio fiscale abbia delle ricadute negative anche per i cittadini e le imprese. Con meno risorse a disposizione, non è probabile un ulteriore contrazione degli impieghi bancari o un aumento dei costi dei servizi offerti alla clientela".

'Premio per obiettivi raggiunti. Licenziati'

Giovani e lavoro, la simpatia di John Elkann - Alberto Garlini

"Molti giovani non colgono le tante possibilità di lavoro che ci sono o perché stanno bene a casa o perché non hanno ambizione" sostiene il presidente della Fiat, John Elkann, che a Sondrio ha avuto un incontro con gli studenti della città. Rincarare poi la dose dicendo che "Non è vero che non c'è domanda. Se mai, non c'è offerta". A parte che uno che nasce con qualche miliardo di euro in casa dovrebbe avere un diverso pudore ad affrontare argomenti come lavoro e disoccupazione, è un'altra la domanda che mi faccio. Di solito, quando una persona col suo status sociale accetta un invito in una scuola di provincia, lo fa per migliorare l'immagine. Per dimostrarsi, almeno in quel momento, democratico e sensibile ai problemi dei giovani. Ecco, mi chiedo che concetto abbia di pubbliche relazioni John Elkann. E poi: è questo il suo massimo di democrazia e sensibilità? Come dire, è così che scatta la simpatia?

Sulla Smart del vincitore - Marco Travaglio

Uno sente parlare i dirigenti del Pd, soprattutto i lettiani e gli antirenziani. Poi legge i giornali che nove mesi fa salutavano in Enrico Letta l'alba di un nuovo giorno radioso, l'ultima speranza dell'Italia, il capolavoro di Napolitano. E gli viene spontaneo domandare: scusate, cari, ma quando l'avete scoperto che il Nipote era una pippa? No perché, ad ascoltarvi e a leggervi in questi nove mesi, non è che si notasse granché. Benvenuti nel club, per carità: meglio tardi che mai. Ma, prima di saltare sulla Smart del nuovo vincitore, forse era il caso di chiedere scusa: pardon, ci siamo sbagliati un'altra volta. Il fatto è che ci sono abituati, non avendone mai azzeccata una: avevano puntato tutto su D'Alema, poi su Veltroni, persino su Rutelli. Ci avevano spiegato che B. non era poi così male, guai a demonizzarlo, anzi occorreva pacificarvisi. Poi si erano bagnati le mutandine all'avvento di Monti: che tecnico, che cervello, che sobrietà, che loden. Poi tutti con Enrico, a giocare a Subbuteo per non perdersi "la rivoluzione dei quarantenni". E ora eccoli lì, col solito turibolo e senza fare un plissé, ai piedi del Fonzie reincarnato. Pare ieri che Aldo Cazzullo, sul Corriere, s'illuminava d'immenso: "Napolitano non ha citato Kennedy - 'la fiaccola è stata consegnata a una nuova generazione...' - ma ha detto più o meno le stesse cose mentre affidava l'incarico di formare il 'suo' governo a un uomo di cui potrebbe essere il nonno [...]. L'Italia, paese considerato gerontocratico, fa un salto in avanti inatteso e si colloca all'avanguardia in Europa" perché "a Palazzo Chigi arriva il ragazzo che amava il Drive In e gli U2". Ora, oplà, si porta avanti col lavoro ed entra nel magico "mondo di Renzi" passando "dal parrucchiere Tony Salvi e dal suo salone di bellezza": "il sindaco viene tre volte la settimana" e "questo è l'unico posto dove stacca il cellulare". Per far che? Ordinare un'impepata di cozze? Ballare il tango? Nossignori. Udite udite: trovandosi dal barbiere, il Renzi "si fa spuntare i capelli (è stato Tony a fargli tagliare il ciuffo)". E nel "bar di Marcello"? Trattandosi di un bar, "fa colazione". Indovinate ora cosa riesce a combinare "nella pizzeria Far West di Pontassieve"? Ordina la pizza. Ma senza mai perdere la sua personalità, ché Lui "non è mai stato e soprattutto non si è mai sentito un 'uomo di'". Tantomeno di Lapo Pistelli". E "sarebbe sbagliato sopravvalutare l'influenza di amici cui pure è vicinissimo, come Farinetti e Baricco". Perché "nessuno l'ha mai visto in soggezione", neanche davanti a Obama e Mandela. Non porta loden, non gioca a Subbuteo, né si conosce la sua posizione in merito al Drive In e agli U2. Però "il maglione color senape è il regalo di compleanno di Giovanna Folonari", mica cazzi. Il suo discorso dell'altroieri in Direzione, "come tutto il dibattito a seguire, è segnato da una vena lirica". E con la stampa, come andiamo con la stampa? "Tra i giornalisti Renzi ha rapporti di stima con Severgnini e Gramellini, ma non ha amici, se non la coppia Daria Bignardi-Luca Sofri (con Fabio Fazio, dopo una distanza iniziale, si sentono ogni tanto)". E Cazzullo? Su, Aldo, non fare il modesto: eddai, mettiamoci pure Cazzullo e non ne parliamo più. Per non trascurare i dettagli fondamentali, Repubblica dedica un'intera pagina alla Smart ("A tutto gas sulla Smart: così il Renzi-style archivia auto blu e berline"). Essa "è leggera, veloce e un po'

prepotente: è giovane, poi, costosa e non italiana. Insomma, è molto Renzi". Il quale - salmodia umido Claudio Cerasa sul Foglio - "sfanala con gli abbaglianti della Smart nello specchietto retrovisore della Panda di Letta, decide di premere la frizione, di cambiare marcia, di mettersi in scia, di azionare la freccia, di tentare finalmente il sorpasso". Per fare che? "Diventare l'Angela Merkel del Pd". E, assicura Giuliano Ferrara, "arrivare a Palazzo Chigi con piglio teutonico". Il ragazzo, come dice Sallusti, "ha le palle" più ancora di Palle d'Acciaio. E, aggiunge Salvatore Tramontano sul Giornale, "ha rottamato la sinistra che voleva rottamare Forza Italia. Ha messo fine al ventennio. Antiberlusconiano. Ha dimostrato che si può non avere paura del futuro. Come Berlusconi". Del resto, osserva Repubblica, "smart sta per 'intelligente', con una sfumatura di brillantezza". La sfumatura che gli fa Tony quando gli spunta il ciuffo. E il discorso in Direzione? Dire sobrio sarebbe troppo montiano: "asciutto, senza fuochi d'artificio, senza retorica". Decisiva "la camicia bianca", "cambiata un attimo prima in bagno" dal Fregoli fiorentino (prima era "celeste"): "È il suo tratto distintivo, è il richiamo al mito Tony Blair". In effetti, a parte lui e Blair, chi ha mai portato una camicia bianca? La Stampa la butta sul mistico: mamma Laura "l'ha affidato alla Madonna... della quale, sopra la porta d'ingresso, c'è una bella icona". Del resto a Pontassieve "la Madonna dev'essere di casa perché il posto dov'è cresciuto Renzi sembra un paradiso". Senza dimenticare che lui "la sua station wagon" la guida personalmente "con la moglie Agnese a fianco e il rosario sullo specchietto". Santo subito. E anche colto, molto colto. La lingua corrierista di Luca Mastrantonio scomoda Dante Alighieri ("per il suo libro Stil novo"), lambisce "Cosimo de' Medici" e "Benedetto Cellini" (che si chiamava Benvenuto, ma fa niente) e s'inerpica su su fino a Steve Jobs (per "il celebre imperativo categorico rivolto ai giovani americani: Stay hungry, stay foolish") e al "Grande Gatsby, l'affascinante outsider dell'età del jazz americana... Gatsby e Renzi sono entrambi personaggi fuori misura, dotati di carisma e ambizione, ma i moventi sono diversi". Tra l'Unità ed Europa è il solito derby del cuore, anzi della saliva. Un filino più perplessa la prima, anche se Pietro Spataro conviene che "l'Italia ha bisogno come l'aria (sic, ndr) di una svolta radicale", "restare nella palude sarebbe stato il male peggiore", "meglio essere trascinati da un'ambizione smisurata" che prigionieri di una modesta navigazione": peccato che né lui né l'Unità avessero mai avvertito i lettori che Letta era una palude e una modesta navigazione (che s'ha da fa' per campà'). Eccitatissimo, su Europa, il sempre coerente Stefano Menichini. Solo in aprile cannoneggiava il "ceto intellettuale che del radicalismo tendente al giustizialismo fa la propria ragion d'essere": "i Travaglio, i Padellaro, i Flores che annullano la persona di Enrico Letta perché 'nipote". Putribondi figuri che osavano dubitare delle magnifiche sorti e progressive del governo Letta: "personaggi che fanno orrore. Il loro linguaggio suscita repulsione. Il loro livore di sconfitti mette i brividi. Ma in condizioni normali il loro posto dovrebbe essere ai margini... lasciando ai neofascisti la necrofilia e l'intimidazione". Ora invece, con agile balzo, impartisce l'estrema unzione al fu Nipote ("Enrico Letta lascia dopo aver tenuto il punto ma essendosi fermato un attimo prima di coinvolgere il paese, il sistema politico e il Pd in uno psicodramma pericoloso") e bussare alla "porta che si sta spalancando a una stagione davvero nuova e inedita dell'intera politica italiana": quella di Renzi, che "si avvia verso l'obiettivo della vita, il governo, col suo solito passo accelerato, e la notizia fa già il giro del mondo suscitando verso l'Italia una curiosità finalmente positiva". Perché "a ogni suo salto di status, si allarga il numero di chi viene coinvolto dalle sue scelte e dalle sue fortune. Fino a oggi era solo il popolo democratico. Da domani sarà l'intero popolo italiano". Torna finalmente a rifulgere il sole sui colli fatali di Roma.

Governo Renzi, perché ho votato contro - Elly Schlein

Giovedì 13 febbraio la direzione nazionale Pd ha deciso di mandare a casa Enrico Letta e di formare un nuovo governo che sia guidato da Matteo Renzi e che, a maggioranza invariata, faccia le riforme ponendosi come orizzonte temporale il 2018. Il documento è stato approvato con 136 voti favorevoli e 16 voti contrari. Uno dei contrari era il mio, e ne ho spiegato le ragioni nel mio intervento. Il segretario Renzi può pure avere le migliori intenzioni, ma chi come noi ha occupato le sedi contro le larghe intese, ad aprile scorso, non può non rimanere perplesso. Perché il problema non è il nome del Premier, ma questa maggioranza. In moltissimi dopo i 16 voti contrari ci hanno inviato messaggi di sostegno, perché condividono le nostre preoccupazioni. Sono arrivati da elettori Pd e da fuori, anche da persone che alle primarie hanno fatto scelte diverse dalla mia, che ho sostenuto Civati. Qualcuno mi ha chiesto il testo dell'intervento, e lo pubblico qui. Per chi preferisse il video, invece, lo trova qui.

"Caro segretario, cari colleghi. Poco meno di un anno fa, insieme a tanti altri ragazzi in tutta Italia occupammo simbolicamente le sedi del partito e l'assemblea nazionale. Sia chiaro, non lo facevamo per antipatia personale verso Enrico Letta, né Franco Marini. Erano le larghe intese il problema. Questa maggioranza. E non credete che fosse un capriccio; la protesta nasceva dalla netta consapevolezza che non solo stessimo andando in senso esattamente opposto a quanto promesso ai nostri elettori, ma anche che una maggioranza siffatta non sarebbe stata in grado di dare al Paese le risposte e le riforme che disperatamente ci chiede. Gli ultimi dieci mesi, purtroppo, e nonostante l'impegno profuso da Enrico Letta e dai suoi ministri, e dai nostri parlamentari, ci hanno dimostrato che avevamo ragione e le nostre preoccupazioni erano fondate. Sono mesi in cui è difficile ricordare un'iniziativa forte in cui siamo riusciti a mettere a segno anche uno soltanto dei famosi "8 punti" di Bersani. La risposta alla crisi non è arrivata, né su corruzione e conflitto di interessi è stato possibile fare alcunché, gli investimenti in tema di ambiente e cultura, edilizia scolastica, ancora non si vedono, nessun passo avanti sui diritti e lo ius soli. È un governo che rischia di essere ricordato per l'imbarazzo sui casi Alfano e Cancellieri, per una decisione difficilmente comprensibile sull'Imu, per il decreto Bankitalia. Quando avremmo potuto da subito, prima con la mozione Giachetti, poi appena dopo la sentenza e le motivazioni della Consulta a dicembre, quando in Parlamento sembravano esserci le condizioni per un ritorno al Mattarellum rivisto e migliorato, cogliere la palla al balzo e dare al Paese la nuova legge elettorale che aspetta da anni. Oggi ci si propone di mantenere lo schema invariato. Chi prima diceva "mai più larghe intese" e "con Matteo si vince" ora nel dubbio preferisce rinunciare a giocare. Chi prima diceva "alle primarie si vota il segretario, un premier l'abbiamo già" e "no al partito come trampolino", ora inspiegabilmente spinge il segretario a fare il premier senza passare per le urne. Ma siamo proprio sicuri che sia questo che ci chiedono i cittadini? Nel dire continuamente che il Paese non è

pronto per votare, c'è un sotteso elitarismo, un paternalismo che mal si addice ad un partito che sin nel nome è, e dovrebbe essere, DEMOCRATICO. Da fuori ci guardano, e stentano a capirci. La nuova politica rischia di assomigliare terribilmente a quella vecchia, se si rassegna a consegnare le riforme ad operazioni di palazzo, anziché farle crescere e maturare nel confronto aperto con i cittadini e con le altre forze politiche nel contesto del dibattito elettorale. Non è forse questo che dovrebbe fare un grande partito democratico? Non calare le riforme dall'alto, bensì farle vivere tra la gente, dividerle e discuterle, costruire cultura politica? Al nostro segretario Matteo Renzi, che alle primarie non ho votato, riconosco la grande capacità di parlare agli elettori dentro e fuori dal Pd. A chi è lì sul margine che ci guarda con curiosità e interesse. Ma questa è un'abilità che si può misurare soltanto in una campagna elettorale, dove il candidato premier, con l'aiuto di tutti noi, può far crescere quel consenso popolare e ottenere quella legittimazione che SOLA può garantire un governo stabile, sereno, forte e duraturo per fare le riforme. Le altre strade mi vedono contraria. Diffido da chi le suggerisce per paura di non tornare in Parlamento, diffido ancora di più da chi, forse, ha la recondita speranza che il segretario si bruci anzitempo. Perché se si brucia il segretario, cari colleghi, si brucia il Pd. E se si brucia il Pd è a rischio anche la tenuta del Paese. Quindi, e concludo, la preoccupazione nasce dal fatto che, pur con le migliori intenzioni, a maggioranza invariata mi pare folle pensare di poter fare qualcosa di più e meglio di quanto abbiamo visto in questi mesi. Non basta l'eventuale assenza di Berlusconi, a meno che non siamo così sprovveduti da pensare che negli ultimi vent'anni l'unico problema del centrodestra fosse il suo leader. Mi chiedo come il segretario Renzi pensi di poter portare avanti il cambiamento che abbiamo promesso, con gli stessi soggetti. Come pensa di poter parlare di contratto unico e di unioni civili, di revisione della Bossi-Fini, e di affrontare le piaghe sociali della corruzione, dell'evasione fiscale e del conflitto di interessi, con chi a queste battaglie si è sempre posto comprensibilmente come ostacolo. Così, come quando occupavamo allora, la preoccupazione rimane. E rimane per questo schema, da cui invece dovremmo uscire quanto prima con soluzioni nuove, da sottoporre al vaglio dei cittadini. Con una nuova legge elettorale che non sia vincolata a lunghi processi di riforma costituzionale, e restituendo quanto prima, con coraggio e convinzione di avere le proposte migliori da offrire, la parola ai nostri cittadini. Io non credo che quella indicata dal segretario Renzi sia la "strada meno battuta." Un suo concittadino, Tiziano Terzani, diceva una cosa molto saggia: "Quando sei a un bivio e trovi una strada che va in su e una che va in giù, piglia quella che va in su. È più facile andare in discesa, ma alla fine ti trovi in un buco. A salire c'è speranza. "Ecco, invito tutti a non considerare la strada in discesa, la scorciatoia, ma a scegliere insieme a tutto il Pd quella in salita, di approvare in fretta una nuova legge elettorale ed andare al voto, per ricostruire la speranza per l'Italia".

Fotovoltaico, aziende depredate e lavori fasulli. Le ombre russe sull'Italia

Stefano De Agostini

Tre aziende fallite, una in concordato preventivo, centinaia di dipendenti in cassa integrazione. Come un re Mida al contrario, quello che tocca la società russo-svizzera Avelar, all'arrembaggio del settore fotovoltaico italiano, sembra destinato a morire. Ma è tutto tranne che un cattivo affare. Milioni di euro di incentivi statali continuano infatti a volare verso Zurigo, mentre le aziende nostrane - tra danni subiti e colpe proprie - chiudono i battenti, spolpate da una gestione poco oculata, se non da operazioni passibili di reato. A stabilirlo sarà la magistratura che indaga sulle responsabilità del crac, ma anche sull'ipotesi di truffa ai danni dello Stato. **Metti un russo a Reggio Emilia.** Per capire la complessa vicenda, bisogna partire dal luglio 2008. Pier Angelo Masselli, presidente e ad di Kerself, impresa reggiana attiva nel settore fotovoltaico, fa entrare in società la Avelar di Igor Akhmerov. L'azienda fa capo al colosso russo dell'energia Renova, in mano all'oligarca Viktor Vekselberg, uno degli uomini più ricchi all'ombra del Cremlino. Per conto di Avelar, o meglio delle sue controllate, l'impresa di Reggio Emilia realizza una serie di parchi fotovoltaici soprattutto in Puglia e Basilicata. Le società titolari di questi impianti, costituite ad hoc, sono destinatarie degli incentivi statali per una durata di vent'anni. E i registri della camera di commercio di Matera rivelano che dietro a queste società stanno proprio gli uomini di Avelar e le sue aziende. **Ritardi nei pagamenti e penali.** Ma mentre i russi incassano i milioni provenienti dagli incentivi statali del fotovoltaico, non si può certo dire che Kerself navighi nell'oro. Tutt'altro. L'azienda costruisce impianti, ma viene pagata con gravi ritardi almeno stando al resoconto stilato dagli uffici della società. Nel documento, si parla di fatture stornate, cioè annullate "per il mancato pagamento" e di importi incassati con ritardi di 110, 240 e oltre 360 giorni. Niente pagamenti significa lavori sospesi. E lavori sospesi significano penali da pagare. Ad Akhmerov e soci, naturalmente. In Avelar si attribuiscono invece i ritardi nei pagamenti alla mancata realizzazione dei lavori e alla "cattiva gestione" di Kerself da parte dell'amministrazione. Una gestione sulla quale, per altro, nel gennaio 2014, si abatterà la scure della Consob: Masselli sarà multato per manipolazione del mercato e diffusione di false informazioni finanziarie e patrimoniali per il periodo tra 2008 e 2010. **I conti non tornano: gli scontri interni al gruppo.** I rapporti tra Zurigo e Reggio Emilia si fanno così sempre più tesi. Ma la goccia che fa traboccare il vaso arriva nell'estate del 2010. Kerself firma un accordo per la fornitura di pannelli fotovoltaici dalla cinese Eoply: una controllata Avelar compra il materiale dalla società e poi li rivende a Kerself. Così la compagnia russo-svizzera si trova a giocare, attraverso le sue aziende, le parti di fornitore e di cliente della società reggiana. E qui sorgono i problemi. Le bolle doganali che attestano la vendita di pannelli da Eoply a una controllata di Avelar riportano un prezzo decisamente inferiore a quello fatto pagare a Kerself. Nel dettaglio, secondo i calcoli della società reggiana, la differenza ammonta a 4,7 milioni di euro. "Sono i costi per il sistema di lettere di credito e finanziamenti bancari", è la risposta di Avelar. **I 35 impianti avviati tra 2009 e 2010 finiscono sotto la lente della guardia di finanza.** In un verbale redatto dal nucleo di polizia tributaria di Reggio Emilia si parla di un margine di commessa, cioè l'effettivo profitto per Kerself, pari al 3,41%, "da considerare poco remunerativo delle risorse impiegate". I finanziari precisano che "l'effettivo risultato complessivo è da ritenere assai più modesto, per effetto di perdite riconducibili a oneri per penalità varie derivate dalla ritardata consegna degli impianti". Insomma, Kerself compra da Avelar, vende ad Avelar e quel poco che guadagna è eroso dalle penali da pagare ad Avelar. **"Fare respirare il cervello".** "Questi signori stanno deprestando il gruppo", è lo sfogo di Masselli a Leopoldo Franceschini, ai tempi amministratore delegato di Ecoware,

società controllata da Kerself. A riportare queste parole è lo stesso imprenditore reggiano in un memorandum in mano ai magistrati. Nel documento Masselli prosegue: “Durante un incontro con Igor Akhmerov, a Franceschini viene consigliato di farmi ragionare, onde evitare che arrivino al punto di fare respirare meglio il mio cervello”. Un’espressione che l’interessato interpreta così: “Solo dopo capisco che si parla di buchi in testa”. Lo scontro è ormai frontale. E lo vincono i russi: il 16 dicembre 2010 il cda di Kerself revoca le deleghe di amministratore delegato a Masselli. **Il tribunale impone il fallimento.** Le funeste profezie sul futuro della società si avverano due anni più tardi. L’azienda, che nel frattempo ha cambiato nome e si chiama Aiòn, fa richiesta di concordato preventivo. In altre parole, la società fa sapere di non riuscire a onorare i debiti e cerca un accordo con i creditori per scongiurare il fallimento. Ma nel marzo 2013 il tribunale di Reggio Emilia nega il concordato. Il giudice punta il dito contro una serie di trasferimenti di denaro tra le società del gruppo che appaiono quanto meno sospetti nel momento in cui un’azienda si dichiara insolvente e costituiscono “un’indubbia violazione delle norme” in materia. Il tribunale impone così il fallimento, con la società che ha accumulato 245 milioni di debiti verso 140 imprese. Il crac di Aiòn trascina nel baratro anche le controllate Ecoware e Helios di Padova, che di lì a poco dichiarano fallimento. Pochi mesi dopo ottiene il concordato preventivo Saem, azienda barese anch’essa controllata da Aiòn. Sul terreno restano centinaia di dipendenti in cassa integrazione (nel gruppo Aiòn lavoravano circa 500 persone) e decine di aziende fornitrici a rischio chiusura per i mancati pagamenti. **Le mani nelle tasche dello Stato: pannelli cinesi che diventano europei.** A rimetterci non sono solo le imprese, ma anche le casse pubbliche. Non a caso, la procura di Milano sta lavorando a un’inchiesta per truffa ai danni dello Stato. Nel marzo 2013, la Guardia di Finanza si presenta infatti negli uffici di Ecoware ed Helios. L’ipotesi degli investigatori è che le società abbiano spacciato per europei una serie di pannelli fotovoltaici made in China. Il motivo? A chi utilizza materiale europeo spettano incentivi superiori del 10 per cento. Una circostanza confermata anche da lavoratori di Helios, ma della quale i dirigenti delle varie aziende interessate dicono di non sapere nulla. **I magistrati stanno verificando anche le date di fine lavori per gli impianti.** Esistono infatti diversi sistemi di erogazione degli incentivi statali, che prendono il nome di Conti energia. Gli investigatori indagano sull’ipotesi che le società del gruppo Avelar abbiano falsificato le date di fine lavori per beneficiare del Quarto conto energia anziché del Quinto, essendo uno più remunerativo dell’altro. Le falsificazioni delle date di fine lavori e la truffa dei pannelli cinesi spacciati per europei sono anche al centro di alcune conversazioni registrate tra gli allora dirigenti delle società del gruppo.

Divorzi, ecco i modi (legali) per non pagare gli alimenti. “Trucchi da evasori fiscali” - Adele Lapertosa

Dal trust al prestanome, dal farsi assumere all’estero al contratto part time fittizio: non conosce confini la fantasia degli avvocati e dei loro clienti nel cercare metodi per farli sembrare più poveri, e consentire loro di pagare un assegno di mantenimento all’ex coniuge più ridotto. Sembrano ormai finiti i tempi dei padri e mariti ‘lasciati in mutande’ dalle mogli per l’assegno di mantenimento. Ora c’è la crisi e sono sempre più numerosi i casi di chi, soprattutto se benestante, non vuole correre il rischio di vedersi togliere la metà dei propri beni a tutto vantaggio dell’ex moglie o marito. Con tecniche molto simili a quelle degli evasori fiscali. A far emergere il fenomeno sono avvocati e magistrati che si occupano di diritto di famiglia. Come Lorenzo Puglisi, presidente di Family legal, studio legale milanese specializzato nella materia, che ha un quadro piuttosto chiaro del fenomeno. “In un periodo di crisi come questo - spiega - i mariti chiedono di pagare meno e noi gli prospettiamo le strategie processuali possibili, tutto ovviamente nell’ambito della legalità. Ad esempio, se un imprenditore ci dice che possiede degli immobili, noi gli spieghiamo che può trasferirli in alcuni fondi, in modo da farli uscire dal patrimonio personale”. Oppure, altro caso frequente è quello del dirigente, che lavora per una multinazionale, e chiede di essere assunto dalla casa madre all’estero. “In questo modo - continua Puglisi - anche se il giudice impone il pignoramento di 1/5 del suo stipendio, per l’ex coniuge sarà molto più difficile farlo eseguire”. In altri casi si usano prestanomi, società di comodo o terzi cui vengono affidati questi beni. “Si tratta di richieste che riceviamo in un caso su cinque - ammette Puglisi - Per quanto riguarda i figli però la maggior parte si prende le proprie responsabilità e paga il mantenimento. Non si può eludere infatti questo obbligo, ma si può giocare sull’importo”. Un quadro confermato anche da chi si trova a giudicare. Claudio Miele, presidente della sezione Famiglia del tribunale di Monza, lo rileva senza più stupirsi. “Problemi del genere non ce li abbiamo con i lavoratori dipendenti - precisa - ma con chi ha la libertà di dichiarare il proprio reddito senza costrizioni che non siano la coscienza: si va dal piccolo artigiano al grande imprenditore che cercano di sfuggirci”. Le strategie adottate per far risultare più esiguo il proprio stato patrimoniale sono le stesse adoperate per non pagare le tasse. Tanto che a Monza in questi anni, per valutare il valore del patrimonio dei coniugi, i magistrati si sono serviti, come consulenti tecnici d’ufficio (ctu), dei curatori fallimentari, abituati a cercare nel sommerso. “Ma i risultati ottenuti sono stati meno fruttuosi del previsto - racconta Miele - perché mentre nei fallimenti sono tante le parti interessate a rivelare dati importanti al curatore, nelle separazioni no. Inoltre, non potendo avere accesso ai conti correnti bancari, è davvero difficile”. Le uniche interessate a svelare il comportamento poco pulito del coniuge sarebbero le future ex mogli, che spesso però arrivano al momento della separazione senza avere una reale conoscenza dello stato patrimoniale del marito benestante. “O ci sono dei beni immobili - prosegue Miele - o è molto difficile quantificare un patrimonio. Il marito che ha evaso negli anni si trova già con il lavoro fatto in un certo senso. E’ una piaga che va di pari passo con l’evasione fiscale”. Al di là poi della determinazione dell’assegno di mantenimento, il difficile è riscuoterlo. “Alcuni arrivano a farsi licenziare - rivela Miele - e continuano a lavorare in nero. Qui sta l’abilità del magistrato, che deve essere equilibrato e temperare gli interessi delle parti. Se l’importo dell’assegno viene deciso in modo punitivo, il rischio è che dopo qualche mese il marito non paghi più”. Ma per la vittima di questi trucchi, non c’è alcun modo per tutelarsi? “La parte debole può rivolgersi alla giustizia penale - conclude Puglisi - visto che non pagare l’assegno di mantenimento è reato. Nessuno va in carcere, ma la condanna è quasi certa, così come la macchia sulla fedina penale. Cosa che a chi fa il dirigente o l’imprenditore non fa piacere, e che può spingerlo a più miti consigli”.

Belgio e eutanasia: dodici anni alla prova dei fatti - Marco Cappato

In Belgio l'eutanasia è legale da 12 anni. Bisogna partire da qui per capire come sia possibile che la grande maggioranza dei parlamentari, con il favore del 70% dell'opinione pubblica, abbia deciso di consentire anche alle persone minorenni l'accesso all'eutanasia in casi estremi e con il consenso di genitori e medici. La decisione arriva dopo 12 anni di esperienza contro i rischi di abusi e errori, dodici anni di costante verifica e controllo, sia politico che giudiziario che civico, sui casi ammessi e su quelli esclusi. Solo così si forma un'opinione attenta ai fatti, che non gira la testa dall'altra parte, consapevole che, davanti alla sofferenza, anche non scegliere è una decisione: pilatesca e irresponsabile. Saranno di nuovo i fatti a dire se i belgi hanno compiuto la scelta giusta. Continueranno a guardare i risultati e a decidere. Loro. Da noi - un Paese che proibisce sia l'eutanasia che il dibattito sull'eutanasia - possiamo giusto fare il tifo, con i titoloni sull' "eutanasia dei bambini", come se fosse tornato Erode e avesse il volto del popolo belga. Intanto, la nostra proposta di legge di iniziativa popolare per l'eutanasia legale attende da mesi di essere discussa.

Manifesto - 15.2.14

Se il governo del paese lo decidono le primarie del Pd - Alberto Asor Rosa

Ho passato buona parte della mia vita (politica e civile, s'intende) a combattere le sclerosi conservatrici dell'assetto politico-istituzionale italiano, la sua genetica propensione a percorrere e ripercorrere senza fine le vecchie abitudini e i vecchi vizi. Dopo il mio ultimo articolo ("Nuovi, ma diversi", *il manifesto*, 16 gennaio) sono stato attaccato da destra e da sinistra (si fa per dire) come difensore intransigente dello *status quo*, sordo alle esigenze del nuovo che avanza. Ancora una volta era tutto il contrario: mi sono sforzato, come sempre, di mostrare di quale vecchiume grondasse, dietro le superficiali apparenze, il nuovo che avanza. Non mi sarei aspettato però, - lo dico con grande sincerità, - che nel giro di pochi giorni il nuovo che avanza svelasse così chiaramente il grumo di ottusa brutalità e di atavica ripetitività, che esso nasconde. Mi riferisco ovviamente a quanto è accaduto in seno alla (sedicente) Direzione del Pd, e nei suoi dintorni. Sempre più provo l'impressione che interpreti e commentatori della vicenda politica italiana, ottusi (in questo caso uso il termine in senso strettamente tecnico) dal loro lungo mestiere, abbiano perso il senso delle cose che accadono. Dunque: 1) La Direzione di un Partito rovescia a larghissima maggioranza un Presidente del Consiglio che fa parte di quella Direzione ed è esponente autorevole e rispettato di quel Partito; 2) Di tale decisione non viene data nessuna (non intendo dire: nessuna credibile, sia politica, sia sociale, sia economica, sia personale; dico nessuna) spiegazione, che non sia l'energizzazione vitalistica del processo; 3) Non c'è programma, non c'è proposta, non c'è direzione di marcia, non c'è (una possibile e nuova) metodologia del confronto e dell'agire politico, non c'è indicazione di una nuova maggioranza; 4) L'energizzazione vitalistica del processo viene perciò affidata interamente alle presunte (molto presunte) capacità spettacolari di un protagonista, Matteo Renzi. Ossia un politico di cui in realtà non si sa nulla, né capacità amministrative nazionali né relazioni internazionali né cultura politica, ma solo la "smisurata ambizione" di raggiungere il "suo" risultato il prima possibile, rovesciando il tavolo, offrendo i sodali, ignorando le regole, esibendo attitudini cabarettistiche. Ma c'è di più, c'è qualcosa che rende il tutto, - in sé grottesco e addirittura inverosimile, - pericoloso e da guardare con il massimo dell'attenzione. In un regime democratico-rappresentativo il potere, anche quello personale, si forma lungo i raggi di una filiera che presenta, a ogni suo snodo, un'occasione di verifica e, nel caso, di promozione. Sappiamo benissimo che questo modello, - che può anche non esserci piaciuto molto in passato, ma di cui finora non s'è trovato uno migliore, - è già stato, ed è tuttora, almeno in Italia, logorato da molteplici motivi di decadenza. Berlusconi e il berlusconismo, Grillo e il grillismo, ne costituiscono gli esempi più clamorosi. Renzi e il renzismo costituiscono l'improvviso e improvvisato adeguamento del centrosinistra e della sinistra a tale modellizzazione politico-istituzionale non democratico-rappresentativa (forse potremmo dire, da questo momento in poi, più francamente antidemocratico-rappresentativa). Ma questo già lo sapevamo, e l'abbiamo per giunta già detto. Cos'è successo allora per stupirci e preoccuparci di più, molto di più? E' successo che lo schema non democratico-rappresentativo viene ora trasferito, senza sforzo apparente, dal livello di una forza politico-partitica, sia pure di prim'ordine, a quello del governo del paese. Ossia: anche il governo del paese viene sottratto al meccanismo delle verifiche e delle promozioni connesse tradizionalmente con il sistema democratico-rappresentativo, e delegato a una problematica, anzi oscura consultazione extra-democratico-rappresentativa. E cioè: l'unica fonte (chiedo a tutti di riflettere su questa specificazione che spiega tutto: l'unica, l'unica, l'unica) del potere renziano è il risultato delle primarie dell'8 dicembre 2013, in cui ha sconfitto i due candidati alternativi, Cuperlo e Civati. Io contesto (posso farlo tranquillamente: l'ho fatto da sempre) il valore legittimante, in senso democratico-rappresentativo, delle cosiddette primarie. Le primarie possono avere un valore orientativo per la scelta di un candidato di coalizione in presenza di una prova elettorale. Sono un'aberrazione inenarrabile quando ne derivano la carica di Segretario di un Partito, e il pratico, conseguente impossessamento di questo (maggioranza assoluta in direzione, ecc. ecc.). Sarebbe come se gli organi dirigenti della Shell o dell'Eni fossero scelti dai passanti che si trovano a transitare in un giorno casualmente scelto nella strada sotto le loro sedi. Se tale procedura, per giunta, è stata messa in statuto, affaracci loro, e cioè degli stupidi uomini della Shell o dell'Eni, o di quel partito di cui stiamo parlando. Ma se il meccanismo viene trasferito di peso alla formazione di un Governo, che dovrebbe rappresentarci tutti, non sono più affaracci loro, sono affari nostri. Che c'entriamo noi con l'arroganza e insieme con la stupidità del gruppo dirigente del Pd, passato e presente? Di conseguenza io contesto duramente anche la legittimità di un Governo che sulla base di codeste procedure fonda la genesi della sua costituzione come formazione di potere nella gestione delle cose italiane, cioè le nostre. E' la prima volta che accade nella storia dell'Italia repubblicana. Perfino il Cavaliere è andato più volte al Governo con la forza del voto. Quando non ne aveva abbastanza, li comprava. Ma al dunque, comprati o no, sempre voti in Parlamento erano. I voti su cui Renzi fonda la propria pretesa di andare *ipso facto* al Governo sono quelli della massa che politicamente

non si esprime, resta a guardare, è capace soltanto di quel gesto plebiscitario che affida a qualcuno, il Predestinato, le proprie sorti. Disprezzo per la "democrazia diretta", per la "democrazia dal basso"? Figuriamoci. Disprezzo soltanto per tutto ciò che delega ad altri, senza sforzarsi di emergere, il proprio destino. L'Italia, ahimè, ha una solida tradizione in questo campo, e la coazione a ripetere, in tempi, obiettivamente, di crisi interna del sistema democratico-rappresentativo, torna a riemergere. In attesa di organizzare una risposta al di fuori della cerchia attuale del potere, - qualcosa come sappiamo si è già cominciato a fare, - l'ultima trincea resta per ora il Parlamento, questo Parlamento. Dio mio. Una buona discussione sull'illegittimità politico-istituzionale e costituzionale delle procedure fin qui seguite servirebbe comunque in tale sede a definire, precisare e confinare nei suoi limiti questa inedita, ed ennesima, sciagura italiana. Chi vota Renzi in Parlamento vota esplicitamente per la decadenza della democrazia rappresentativa in questo paese: cioè vota contro gli organismi stessi in cui vive ed opera. Né s'invochino, per favore, come ormai si fa da decenni, le sorti politiche, economiche ed europee della povera Italia. L'ultimo a poterlo fare con qualche legittimità, almeno formale, è stato Enrico Letta. Tolto di mezzo Letta, l'Italia sta altrove. Chi come me non ha smesso di praticare sonde che consentono di rilevare reazioni nel corpo vivo del paese, coglie tutt'intorno una stupefazione profonda, un senso di smarrimento senza pari. Forse il (modesto) Conducator sta perdendo la sua energia vitalistica proprio nel momento in cui essa sembrerebbe portarlo al vertice. Questo paese, cui si vorrebbe negare tutto, si sta indignando. Non è poco.

I big già alla corte di Renzi - Antonio Sciotto

Il nuovo governo Renzi inaugurerà il proprio cammino proprio nel «cambio stagione» dei grossi gruppi a controllo pubblico, che vedono scadere i propri cda e presidenti, con la previsione di un bel giro di poltrone entro la prossima primavera. Eni, Finmeccanica, Poste, Enel, Terna, tutte aziende che offrono dividendi ricchissimi al Tesoro e che disegnano una rete di potere su cui ogni esecutivo (potendole toccare o meno) sicuramente mette sempre gli occhi. E se ieri Paolo Scaroni, potente numero uno dell'Eni (multinazionale dalle uova d'oro) ha offerto un generosissimo *endorsement* all'ormai uscente sindaco di Firenze, anche la Borsa ha salutato brindando l'avvento del «rottamatore» a Palazzo Chigi, dopo la freddezza mostrata invece nel giorno della sofferta «staffetta» con Enrico Letta. L'indice di Milano ha infatti segnato un positivissimo 1,70%, dato ancora più significativo se si pensa che gli altri listini europei si sono mossi tutti su cifre ben più basse (+0,7% Francoforte, +0,5% Parigi e +0,1 Londra). E non basta, perché big quali Finmeccanica o Unicredit hanno salutato brindando l'arrivo di Renzi: Finmeccanica (+3,91%), Cnh Industrial (del gruppo Fca, ovvero la nuova Fiat-Chrysler, +2,98%), Banco Popolare (+3,1%) e Unicredit (+2,47%). Debole Luxottica, al contrario, (-0,25%) con l'ipotesi del suo ad Andrea Guerra ministro. Va anche detto, per completezza, che il furore della Borsa è dovuto anche al primo dato, seppur debolissimo, di «ripresa» italiana: ovvero quel Pil del quarto trimestre 2013 al +0,1% (rispetto a quello precedente), dopo ben nove trimestri (ovvero oltre due anni, 27 mesi) in negativo o di mancata crescita. L'ultimo trimestre positivo era stato il secondo del 2011 (+0,2%). Ma attenzione: resta negativo il dato tendenziale, ovvero -0,8% rispetto all'ultimo trimestre del 2012. Il Pil del 2013 crolla al -1,9%, e l'Ista calcola che in due anni abbiamo perso ben 63 miliardi di ricchezza prodotta nazionale. Con questi dati, quasi una beffa per Letta che esce e ottimo viatico per Renzi che arriva, certamente avrà ancora più senso porre attenzione alle strategie poste dai grossi gruppi italiani per un 2014 che sia di reale crescita. «Quel che mi piace di Renzi - ha spiegato Scaroni ieri a *Bloomberg Tv* - è la sua volontà di agire e di agire velocemente. Ha impeto, è davvero una persona che vuole riformare il Paese, e questo a volte non equivale a essere popolari. Ma quando si vuole qualcosa davvero si è già a metà strada». L'ad di Eni ha confessato di voler rimanere al timone del big petrolifero, dopo 9 anni ininterrotti di mandato: «Certamente sono disponibile per un nuovo mandato - ha spiegato - Ho il miglior lavoro del mondo e mi diverto parecchio, quindi per me avere qualche altro anno di divertimento sarebbe una buona notizia». Infine la descrizione, di questo impiego così invidiabile: «È un lavoro molto eccitante: si viaggia in parti del mondo dove non va mai nessuno, come il Turkmenistan o l'Angola. Siamo nel mondo dei grandi numeri, degli affari e anche della politica internazionale, perché le risorse sono sempre una questione dei governi». E gli altri? Scaroni nel 2005 aveva lasciato, dopo un triennio di guida, il suo posto all'Enel a Fulvio Conti, che come il manager dell'Eni ha già governato il suo gruppo negli ultimi 9 anni. E se Scaroni, nonostante i suoi auspici, dovesse essere «dimissionario», sarebbe forse proprio Conti a prendere il guinzaglio del cane a sei zampe. Lo prevede Sergio Rizzo sul *Corriere della sera*, giornale sicuramente non disinformato sulle grosse aziende, la finanza che conta e le poltrone d'oro. All'Enel potrebbe arrivare a questo punto Massimo Sarmi, dopo 12 anni (pari a ben 4 mandati) al vertice delle Poste. Poste che vedevano in *pole position* per la nuova guida, prima che venisse travolto dalle inchieste e dalle critiche, il pluri-poltronato ex presidente Inps, Antonio Mastrapasqua. In scadenza è pure il mandato di Flavio Cattaneo alla guida di Terna, mentre potrebbe subire un rimpasto anche Finmeccanica, che vede oggi al comando Alessandro Pansa (ad) e Giovanni De Gennaro (presidente).

Civati: «Così si rompe il centrosinistra» - Daniela Preziosi

Quello di Enrico Letta è stato «un omicidio preterintenzionale», «Se dovesse andare avanti con questa violenza qualcuno potrebbe sospettare che sia un metodo di lavoro: prima Fassina, poi Cuperlo, ora Letta al quale era stato detto: 'stai sereno tanto poi ti trucidiamo'. Renzi diventa un personaggio noir. Dopo il metodo Boffo ci sarà il metodo Renzi». Un fiume in piena, come sempre del resto, Pippo Civati. Giovedì alla direzione Pd lui e i suoi 16 hanno votato no al documento della defenestrazione di Letta. Da Genova, dove ieri era per le primarie - domani il Pd elegge i segretari regionali - ci torna su: «Una manovra da vecchiaia politica», «un atteggiamento ingeneroso verso Letta che tutti dicevano di sostenere, e io ero quello strano. Adesso sono strano perché gli altri hanno cambiato verso». **La 'staffetta' Renzi-Letta ha sballottato i militanti Pd?** Incontro elettori preoccupati. Frastornati, quelli di Cuperlo. Ma i più delusi sono i renziani della prima ora. **Un governo di legislatura con la destra, e non di 'emergenza', è un cambio**

'notevole', per dirla con Renzi. È un peggioramento. Ed è una cosa diversa da quello che abbiamo detto alle primarie. Sia per Renzi che per me quel voto indicava una discontinuità. E invece lo schema delle larghe intese si rafforza. Sono davvero sorpreso. **Di cosa?** Se il 'rimpasto' fa venire le bolle a Renzi, il 'subentro' no? Siamo alla 'corrente del golfo' della Dc, una cosa politicamente non limpida, non spiegata né preparata. E poi credevo che la discontinuità che chiedeva Renzi assomigliasse più alla mia che a quella di Dario Franceschini. **Lei dice che nasce 'il governo Franceschini'.** Perché? Perché Franceschini è stato centrale in questa vicenda. È l'uomo dei passaggi non dolorosi, si intende per lui. **Un governo di legislatura con la destra significa chiudere con il centrosinistra?** Di fatto sì. All'inizio si cercava il coinvolgimento di Sel, almeno a parole. Ma ora siamo tornati alla stessa maggioranza. Anche se nessuno crede di arrivare al 2018. **Il governo Renzi non c'è ancora ma già non le piace?** Niente di personale, anzi a Renzi faccio gli auguri. Ma lo schema che ha scelto è il più lontano dalla ricostruzione di un centrosinistra, che per me è un mantra. Io sono convinto che si debba andare verso la riproposizione, con persone nuove e parole più limpide, dello schema dell'Ulivo. **Come potrete tenere un filo di ragionamento con la sinistra fuori dal Pd?** È una domanda a cui dobbiamo rispondere tutti. Dipenderà dall'innovazione che Renzi riuscirà a mettere in questo esecutivo. E dal programma: di fatto la direzione ha votato il programma di Letta. Ma se invece il programma non cambia, la vedo dura ragionare di centrosinistra. E anche di bipolarismo, altra parola cara a Renzi. Sarà difficile tornare a fare il centrosinistra, se questo governo diventa una scelta politica. **Insomma voterà no? Il governo Renzi già non gode della sua fiducia?** Al momento non gode della mia fiducia. Vedremo il programma. Spero che in queste ore arrivi qualche buona notizia. **Per esempio la notizia di un ministro civitano?** Non credo proprio, dopo la posizione corale di tutti noi in direzione. Non ce l'hanno chiesto prima, non credo che ce lo chiederanno. E in ogni caso non credo che sarebbe serio accettare un incarico. A meno che non ci sia uno stravolgimento completo della situazione.

Al gran ballo dei confermati - Domenico Cirillo

L'obiettivo di Renzi è quello di chiudere la lista dei ministri in 24 ore. Ottenuto l'incarico da Napolitano domani mattina, il nuovo presidente del Consiglio aspirerebbe a tornare al Quirinale già lunedì con l'elenco di 12 ma più probabilmente 14 o 15 ministri del suo primo governo. Almeno metà donne, tra le quali Emma Bonino, confermata alla Farnesina. Quella della ministra degli esteri sarà una delle non poche conferme rispetto al governo Letta. Il Nuovo centrodestra non cambia la sua squadra, anche se di certo perderà un paio di ministri - uno solo (Quagliariello) considerando che De Girolamo è già fuori. Probabile che Lupi e Lorenzin manterranno gli incarichi, il primo ai trasporti e la seconda alla salute. Più difficile per Alfano confermare gli interni, ai quali del resto si è dedicato assai poco. Per il viminale il segretario del Pd pensa a un fedelissimo, di vecchia data come Graziano Delrio (promosso dagli affari regionali) o di recente fedeltà come Dario Franceschini che va premiato con uno spostamento in alto: lascerebbe i rapporti con il parlamento. Per quell'incarico assai delicato sarebbe perfetto l'attuale vicepresidente della camera Roberto Giachetti, renziano di grande esperienza parlamentare che oltretutto lascerebbe un posto al vertice di Montecitorio che potrebbe gradire la minoranza Pd. Che invece non aumenterà la sua rappresentanza al governo, malgrado il contributo decisivo dato all'affossamento di Letta: resterà Orlando all'ambiente in rappresentanza dei giovani turchi. Alle riforme è data quasi per certa la responsabile della materia nella segreteria del Pd, Maria Elena Boschi, che però potrebbe essere trasferita alla giustizia (è un'avvocata) se si dovesse fare spazio alle riforme a Franceschini. Per via Arenula si fa con insistenza il nome di Michele Vietti. Quasi sicura la rappresentante di Scelta civica Giannini all'istruzione, anche un po' di più la democratica «di rito atlantico» Pinotti alla difesa. Difficile la sostituzione di Cecile Kyenge all'integrazione. Per ultimi i ministeri «pesanti». Lucrezia Reichlin in testa nella corsa all'economia, leggermente svantaggiato l'amministratore di Luxottica Andrea Guerra che potrebbe dirottare sullo Sviluppo. Al quale ambisce anche Carlo Calenda che però occuperebbe l'unico posto destinato ai montiani. Al lavoro sembra destinato l'economista Tito Boeri anche se resiste la candidatura di Fabrizio Barca, che però potrebbe tornare all'integrazione dov'è già stato con Monti.

Letta, è già nostalgia - Anna Maria Merlo

Nessun entusiasmo, molta preoccupazione e tante critiche nei confronti della "staffetta" decisa nelle stanze del potere, oltre a numerosi sospetti sulla personalità di Renzi. La stampa estera guarda all'ultimo episodio della politica italiana senza concessioni, già nostalgica (soprattutto in Europa) della relativa "stabilità" del breve momento di Letta, inquieta sull'incognita Renzi. L'*International New York Times* racconta le "dimissioni" del primo ministro "dopo una rivolta di partito" e scrive che Matteo Renzi ha una "reputazione di sfrontatezza": il quotidiano sottolinea che "per l'Europa, che sta vivendo una crescente collera populista prima delle elezioni europee, i marasmi dell'economia italiana e le giravolte politiche sono fonte di persistente preoccupazione". Il *Wall Street Journal* parla addirittura di "ammutinamento di partito", di "insurrezione" nello "sclerotico sistema politico italiano". L'argentino *Clarín* usa il termine "ferocia" per descrivere la lotta di potere interna al Pd. *The Economist* dà dell' "ambizioso" Renzi una versione "ottimista" (l'energia) accanto a una "pessimista" (inesperto, scelto per l'appel elettorale, troppa fretta, in sella in condizioni simili a quelle di Letta e con il tallone di Achille di arrivare senza le elezioni) e mette in guardia per il futuro, ricordando un esempio britannico, il caso di Gordon Brown che sette anni fa ha preso il posto di Tony Blair dopo essere stato eletto alla testa del Labour: "gli elettori poi si vendicano", avverte. Per il *Financial Times* Letta è stato "licenziato" dal giovane "rottamatore" che "manca di legittimazione popolare" attraverso le elezioni, con "intrighi politici che stanno dietro la formazione del governo in Italia", paragonati in un commento al contenuto delle salsicce "che se si sapesse cosa hanno dentro nessuno le mangerebbe". A sottolineare un "cambiamento di potere senza elezioni" è anche *Der Spiegel*, che definisce un "putsch", il risultato di "una lotta per il potere" lo sbarco dell' "emergente" e "rottamatore" Renzi. Molti giornali tedeschi si limitano però a guardare con un sospiro di sollievo le reazioni della Borsa (è il caso della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*), mentre la *Tageszeitung* scherza sui troppi avvicendamenti a Palazzo Chigi: "il prossimo, prego!" e sottolinea lo "scetticismo" che circonda l'"assaltatore" (ma *Verfolger* vuol anche dire "persecutore")

Renzi. Tra i più feroci c'è *El Pais*, in un articolo da Bruxelles, che sottolinea come già "l'ex cantante di crociera Berlusconi" aveva promesso riforme alla Ue e poi, "passata la paura, non ha fatto niente", seguito da Monti e Letta, che non sono riusciti a togliere l'Italia dal "marasma", malgrado fossero due "pata negra" di Bruxelles, cioè due campioni "genuini" scelti dalla Ue (ma in Cile l'espressione rimanda anche all'amante della moglie...). Per *El Pais*, "la sinistra italiana si è suicidata giovedì" con Matteo Renzi che ha spinto Letta nel precipizio", sventolando la "riforma: parola magica, promessa mille volte". *El Pais* sottolinea che Bruxelles "teme che il caos politico italiano rispolveri la crisi europea che i più ottimisti davano per vinta". Il quotidiano spagnolo definisce l'assalto di Renzi una "zampata". *Le Monde*, che già aveva dedicato ieri l'intera pagina 2 alla crisi italiana (cadendo nel cliché del paese che ha altrettante parole per i tipi di pasta di quante ne abbia per definire le crisi politiche), ritorna oggi sul caso: "conciso, chirurgico e persino crudele, Matteo Renzi non ha lasciato nessuna possibilità al suo rivale" alla direzione del Pd. "Un modo educato per dirgli: *tudégages*" (togliti di mezzo), che mostra lo stile dell' "uomo che ha fretta". *Libération* sottolinea "l'elettochoc della sinistra" italiana, con Renzi che "non avrà resistito più di tre mesi alla tentazione" di far fuori Letta e mettersi al suo posto, "un opportunista pronto a rinnegare l'impegno di fare politica diversamente", perché troppo "impaziente". Si tratta di un "Berlusconi light" si chiede il *Nouvel Observateur*. Come ha commentato ieri il Pcf a nome della sinistra europea del Parlamento europeo, in Italia "il direttore d'orchestra cambia, ma la musica resta la stessa".

Caro Fassina, su Tsipras alle idee seguano i fatti - Barbara Spinelli

Sostiene Stefano Fassina (vedi il *manifesto dell'11 febbraio*), e con ottime ragioni, che l'eurozona è sulla rotta del Titanic: l'iceberg è sempre più vicino, l'Unione già è fratturata in più punti. Ma non nascondiamoci che a costruire una nave così malfatta, e a imboccare una rotta così rovinosa, c'è purtroppo la sinistra classica europea, e in prima fila il Pd. Anche per questo abbiamo scelto Alexis Tsipras come punto di riferimento e imbarcazione alternativa. Il suo giudizio su socialdemocratici e socialisti europei è molto severo, e per parte mia lo condivido. A partire dalla metà degli anni '90, la loro rotta è stata precisamente quella che ci ha portato a sbattere contro l'iceberg. Non dimentichiamo poi che Tony Blair ha fatto di tutto per sfasciare quel poco di unione che c'era in Europa. Ha lavorato contro ogni proposta federale nella Convenzione che negoziò il Trattato di Lisbona; ha sistematicamente difeso la rinazionalizzazione delle politiche comunitarie; ha contribuito in larga misura al ritorno della vecchia *balance of powers* nel continente: a quell'equilibrio fra sovranità nazionali assolute che lo precipitò nel '900 in due guerre mondiali e contro cui si scaglia, da anni, Jürgen Habermas. È questa *balance of powers* ad aver creato un predominio tedesco del tutto esorbitante, non una qualche malefica natura della Germania. La linea Blair è oggi vincente nell'Unione, ed è distruttiva al massimo grado. Lo è anche per quanto riguarda la storia della sinistra: il patrimonio della sinistra era ed è ancora la battaglia per l'uguaglianza sociale e il bene pubblico, e Blair l'ha polverizzato, dando vita a quella che Marco Revelli chiamò, sin dal 1996, la funesta rivalità fra «Due Destre». È all'elettorato in rivolta contro quest'involuzione che si rivolge la Lista Tsipras, oltre che a tutti gli europeisti insubordinati che - lo dicono i sondaggi - sono in Italia una grande maggioranza, presente in varie formazioni politiche, in iniziative e comitati cittadini, in gran parte dell'astensionismo. Per inciso, ricordo qui che Tony Blair resta ancor oggi, nonostante le devastazioni che ha lasciato in eredità, il modello principale cui Matteo Renzi promette di attenersi. L'involuzione del Pd, con Renzi, non subisce battute d'arresto. So benissimo che nel Partito democratico e anche nel gruppo socialista europeo esistono forze contrarie a questa rotta. Tra queste forze ci sono Giuseppe Civati e - in alcuni momenti e di nuovo nell'articolo che ha scritto sul *manifesto* - anche Fassina. Il problema sorge quando dalle dichiarazioni ideali si passa al comportamento pratico. Il Pd, che dal 2011 è tornato al governo - prima coalizzato con Berlusconi, poi con il Centro destra di Alfano, per prepararsi oggi a una nuova Grande o Piccola Intesa - non ha esitato un secondo ad accettare, nel 2012, che il *Fiscal Compact* venisse inserito nella Costituzione. La verità è che non c'era obbligo alcuno di farlo. La Commissione europea s'era limitata a dire che tale soluzione era «preferibile», e senza provocare strappi il governo francese si è rifiutato di costituzionalizzare il pareggio di bilancio. Di questa schiavitù volontaria, terribilmente costosa per gli italiani già piegati dalla crisi, non scorgo traccia nell'articolo di Fassina, né tantomeno nelle parole di Renzi. Stesso peccato di omissione per quanto riguarda la *trojka*, che il gruppo socialista a Strasburgo ha recentemente giudicato illegale dal punto di vista comunitario, e fonte di gravi conflitti di interesse (sia per quanto riguarda la Commissione che la Bce). Ma critiche simili avvengono davvero in ritardo - la decisione di alzare la voce è stata presa solo nel gennaio scorso! - a disastro ormai avvenuto. Analogo divario tra parole e comportamenti reali è ritrovabile nella politica fin qui seguita da Martin Schulz, candidato-presidente dei socialisti europei e del Pd. Tra le numerose sue incoerenze, vorrei qui rammentare il ruolo che ha svolto nel negoziato per la Grande Coalizione in Germania, dopo le elezioni di settembre: la parte europea dell'accordo lo ha visto protagonista, nella veste di Presidente del Parlamento di Strasburgo, e ciascuno ha potuto constatare come il capitolo europeo riprenda in toto le idee di Angela Merkel, comprese le obiezioni che fin dall'inizio della crisi il suo governo e la Bundesbank hanno mosso a un maggiore coinvolgimento della Banca centrale europea, agli eurobond, a una gestione solidale dei debiti pubblici, al Piano Marshall che il partito socialdemocratico aveva difeso in campagna elettorale. Se c'è una certezza che anima oggi Schulz è la seguente: è da una Grande Coalizione social-conservatrice che dipende la sua aspirazione a essere eletto Presidente dell'esecutivo europeo, o anche solo Commissario. Detto questo, concordo su molti punti di sostanza elencati da Fassina: occorre scardinare gli equilibri esistenti nel Parlamento europeo, uscire dalle chiusure della sinistra radicale impersonata dal Gue, sventare un'ennesima Larga Intesa fra socialisti e partito popolare (ma come giustifica, a questo punto, l'intesa Renzi-Alfano-Berlusconi su governo e riforme istituzionali?). Occorre creare un vasto schieramento di europeisti contro i difensori dello status quo. Uno schieramento che potrebbe includere un Gue in maggiore sintonia con Tsipras, dunque trasformato, i Verdi, i socialisti contrari al patto con il centro destra, i futuri deputati Cinque Stelle, e anche i liberali che fortunatamente hanno indicato come candidato-Presidente una persona di chiara fama europeista, Guy Verhofstadt. Ma prima, toccherà vedere quali saranno le forze che emergeranno dalla competizione di maggio, e se sarà realizzabile una maggioranza trasversale in favore di scelte essenziali, che riassumerei così: sì all'euro, ma in

un'Unione che abbandoni le politiche di austerità e il *Fiscalcompact*, che si dia istituzioni democratiche e dunque un Parlamento costituente, che faccia nascere una Banca centrale che sia prestatrice di ultima istanza, non continuamente alla mercé del più influente Istituto di emissione nazionale, la Bundesbank tedesca. No all'Europa delle Costituzioni violate e dei cittadini inascoltati, no alla trojka Commissione-Banca centrale-Fondo monetario; sì a un bilancio europeo in crescita, da utilizzare per piani di comuni investimenti in una ripresa economica ecosostenibile, sulla scia della proposta «New Deal 4», che prevede un'Iniziativa di cittadini europei (Ice) sulla base dell'articolo 11 del Trattato di Lisbona. Il che vuol dire, conseguentemente, sì all'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie e sull'emissione di anidride carbonica, ma con l'impegno a devolvere il gettito al comune bilancio comunitario. E ancora: no a un Trattato commerciale con gli Stati Uniti che metta fra parentesi le due tasse (Tobin tax e carbon tax) e scavalchi le norme e gli standard di qualità che l'Europa impone al commercio di prodotti nocivi alla salute e al clima, e la cura di servizi pubblici come acqua o energia. Sì, infine, ai diritti dei vecchi e nuovi cittadini europei - e no a un Mediterraneo che già oggi è tomba di decine di migliaia di immigrati. Il Manifesto per un'altra Europa suggerito da Fassina si costruirà dopo questa competizione fra idee e comportamenti radicalmente lontani, al momento, gli uni dagli altri. Difficile pensarlo nel momento in cui assistiamo all'ennesimo fratricidio avvenuto dentro il Pd. Un fratricidio che ci riconsegna la formula delle Grande Intese, e un semplice cambio di maschera al vertice (la maschera di Renzi al posto di quella di Letta). Se da questo sconquasso e da questi sotterranei tradimenti nascerà a Strasburgo un accordo sulle linee prospettate da Fassina, sarà una di quelle «divine sorprese» di cui prenderemo atto, senza smettere di vigilare sulla coerenza tra parole e azioni

Linke a Congresso: posizione unitaria e no a facili populismi - Jacopo Rosatelli

Dal trattato di Maastricht, l'Unione europea è diventato un potere neoliberale, militarista e antidemocratico, che a partire dal 2008 ha contribuito a causare una delle maggiori crisi economiche degli ultimi 100 anni». Così cominciava la prima versione del programma con il quale la Linke intendeva presentarsi agli elettori tedeschi alle europee del prossimo 25 maggio 2014: una frase che aveva suscitato parecchi malumori, perché giudicata da larghi settori del partito pericolosamente «antieuropea». Al di là del testo, le critiche sollevate *in primis* dal capogruppo al *Bundestag* e leader storico Gregor Gysi, avevano preso di mira la filosofia che ne è sottesa, ovvero l'interpretazione di fondo del significato dell'Unione europea come progetto specificamente politico: «noi internazionalisti di sinistra non possiamo trasmettere l'idea di essere contro l'Europa unita», era stato il succo del ragionamento espresso da Gysi. Una presa di posizione che ha sortito effetti palesi: nel documento che verrà posto in votazione al congresso che si apre oggi ad Amburgo, quella frase infatti è stata eliminata. Le accuse all'Europa «reale» rimangono nella loro interezza, ma vengono ridimensionati i rischi reali ai quali la Linke si sarebbe esposta - secondo l'ala che fa riferimento a Gysi e alla co-segretaria Katja Kipping - se avesse adottato un testo in odore di eurofobia. «Non dobbiamo confonderci con i populistici di destra di *Alternative für Deutschland*», ripetono i dirigenti chiamati, nel gergo della stampa tedesca, i «pragmatici», quasi tutti appartenenti ai *Länder* orientali. L'anima più radicale del partito, il cui nume tutelare resta Oskar Lafontaine ed ora è guidata dalla carismatica Sahra Wagenknecht, ha accettato le modifiche: l'esito delle assise di Amburgo sarà dunque unitario. La due giorni congressuale che si apre oggi prevede che i delegati si esprimano sul programma e scelgano la lista dei candidati: riconfermata come numero uno l'eurodeputata uscente Gabi Zimmer, attuale presidente del Gue, il gruppo della Sinistra unitaria a Strasburgo. Domani prenderà la parola Alexis Tsipras, leader della greca Syriza e candidato al vertice della Commissione europea dal Partito della Sinistra europea, di cui la Linke è l'organizzazione nazionale con maggiore peso. I sondaggi più recenti le attribuiscono l'8%, appena al di sotto del risultato delle politiche dello scorso settembre: obiettivo dichiarato della dirigenza è di confermare l'8,6% di cinque mesi fa, se possibile vincendo il «derby» delle opposizioni con i Verdi, che nella sfida elettorale saranno guidati dall'ex portavoce di Attac Germania Sven Giegold. Tra i punti qualificanti del programma che verrà approvato domani ad Amburgo la richiesta di modifica dei trattati «costituzionali» della Ue: alla centralità della libera circolazione dei capitali e del principio di competitività deve sostituirsi quella dei diritti sociali. E contro il deficit democratico - denunciato anche da socialisti e verdi - va introdotto l'obbligo di referendum, a livello comunitario, su ogni trattato. Dalla Linke giungono anche critiche durissime alla gestione della crisi dell'euro da parte della trojka (Commissione, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale): i risultati dell'austerità nei Paesi della periferia sono «il calo della produttività, l'aumento del debito e l'esplosione della disoccupazione, soprattutto giovanile».

50 miliardi di austerità - Anna Maria Merlo

Presidente senza consenso popolare cerca disperatamente 50 miliardi. François Hollande, che continua a battere dei record di impopolarità (siamo al 19% di gradimenti), deve dare un contenuto alle promesse fatte al padronato, che segnano l'adeguamento finale della Francia alle politiche di austerità che hanno già dato prova dei loro effetti disastrosi nei paesi della periferia dell'Unione europea. Il Patto di responsabilità proposto al Medef (la Confindustria francese) prevede forti sgravi di contributi per gli imprenditori. In cambio - forse - ci sarà un vago impegno a creare posti di lavoro. Ma intanto, tenendo conto della promessa fatta alle famiglie di non aumentare la pressione fiscale già a livelli considerati di guardia da molte categorie di popolazione - che hanno fatto rumorosamente sentire il loro dissenso, come i «berretti rossi» in Bretagna - bisogna trovare 50 miliardi di economie tra il 2015 e il 2017 (anno della prossima presidenziale), che andranno ad aggiungersi ai tagli di 15 miliardi già previsti nella finanziaria di quest'anno. Il piccolo fermento di crescita - +0,3% nel 2013, leggermente di più del previsto - non è sufficiente per ritrovare l'equilibrio dei conti. Lo stato dovrà spendere meno, mentre rappresenta ancora il 33% della spesa pubblica, che in Francia è pari al 57% del pil. Poi ci sono la spesa sociale (47% della spesa pubblica) e gli enti locali (20%). La Corte dei Conti, presieduta dal socialista Didier Migaud, chiede «riforme di fondo nelle diverse amministrazioni pubbliche» e di «mettere sotto controllo la massa salariale». Il padronato, non contento degli sgravi di contributi, adesso spinge per ottenere una

riforma al ribasso dei sussidi di disoccupazione. Alcuni ministri ed esponenti socialisti di primo piano hanno fatto filtrare una delle ipotesi allo studio: per frenare l'aumento della massa salariale della funzione pubblica, insegnanti compresi, potrebbe venire congelato l'avanzamento di carriera. Sul fronte della spesa sociale, gli ospedali sono nella linea di mira. C'è un deficit di più di 6 miliardi quest'anno nel settore "malattia" della Sécurité sociale. Le ipotesi sul tavolo sono un ridimensionamento del numero di letti negli ospedali (privilegiando la chirurgia ambulatoriale) e il delicato capitolo della chiusura dei piccoli ospedali (che in alcune zone sono il principale datore di lavoro). Finora la sinistra aveva evitato di intervenire con dei tagli nella sanità. Chi farà lo sporco lavoro? Hollande non ha ancora deciso, ma potrebbe essere costretto a un cambiamento di governo, a sostituire il primo ministro Jean-Marc Ayrault. L'ala sinistra del Ps è sul piede di guerra, dopo la svolta social-liberista in economia e le continue rinunce sulle riforme sociali (ultima in data: il ritiro della riforma del diritto di famiglia, prima ancora che la legge venisse redatta, a causa delle manifestazioni del Tea-party alla francese). I Verdi, che hanno due ministri nel governo, sono sempre più perplessi. Ma a marzo ci sono le elezioni municipali, seguite a maggio dalle europee, due appuntamenti che rischiano di essere molto dolorosi per il Ps.

Caracas, dietro le quinte delle violenze di piazza - Geraldina Colotti

Tre civili morti e 66 feriti, 54 veicoli danneggiati, 118 fermati, 17 funzionari in ospedale. Questo il bilancio delle violenze seguite alle manifestazioni studentesche dell'opposizione (il 12 febbraio) fornito dal governo venezuelano. A questo, il presidente Nicolas Maduro ha aggiunto un altro particolare: a uccidere due manifestanti (uno chavista e un altro di opposizione) sarebbe stata «la stessa pistola». Una delle vittime, Juancho Montoya, era un noto esponente dei collettivi di quartiere del 23 Enero, un leader dei movimenti studenteschi degli anni '70. «Lo conoscevo da quando aveva 14 anni - ha raccontato il presidente - l'ultima volta che l'ho visto stava partecipando a un incontro del Movimiento por la Paz y la Vida durante il quale ha consegnato alcune vecchie armi che utilizzavano negli anni '80 per difendersi dalla delinquenza e dalle bande criminali». Un quarto d'ora dopo la morte di Montoya - ha detto ancora il presidente - è stato ucciso il giovane Bassil Alejandro Da Costa «un lavoratore, un carpentiere, non uno studente dell'università Alejandro Humboldt come si era creduto. Sembra fosse un militante di certi gruppi radicali, ma aveva diritto alla vita». Nella notte - ha aggiunto Maduro - «ho ricevuto la notizia di un'altra morte a Chacao: un giovane che si trovava con Da Costa, ucciso anch'egli da individui a bordo di moto di grossa cilindrata che stiamo identificando». Una dinamica destabilizzante, quindi. A comprova, Maduro ha mostrato video e registrazioni degli scontri e delle devastazioni. A dirigere le violenze, compare uno dei leader dell'opposizione, Leopoldo Lopez. Insieme a Maria Corina Machado e al sindaco della Gran Caracas, Antonio Ledezma, Lopez ha istigato l'ala più dura delle destre venezuelane a scendere in piazza per dar forza alla campagna contro il governo: per chiedere «la salida» (la partenza) di Maduro. Con ogni mezzo. E al grido di: «Fuori i cubani dal paese». L'ossessione contro i medici cubani che lavorano nei quartieri popolari era già esplosa nel corso delle violenze post-elettorali seguite alla vittoria di Maduro su Henrique Capriles Radonski, il 14 aprile. Questa volta, però, il cartello di opposizione - la Mesa de la unidad democrática (Mud) - non è più coesa sulla via golpista al potere. Diversi sindaci, governatori e leader dei due partiti che hanno gestito l'alternanza tra centrodestra e centrosinistra durante gli anni delle democrazie nate dal Patto di Puntofijo (Copei e Ad), hanno preso le distanze dall'ala dura. Persino Capriles - grande ispiratore delle violenze postelettorali - si è smarcato dal suo antico sodale Lopez, con cui aveva imperversato durante il colpo di stato contro l'allora presidente Hugo Chávez, nel 2002. A continuare con gli incendi di cassonetti, i blocchi stradali, le molotov e le aggressioni, restano quindi solo gli oltranzisti. «Il popolo venezuelano sta mostrando una volta di più il livello della propria maturità politica. Questa sembra sempre più una partita giocata dalla destra per regolare i conti al suo interno», dice al telefono Arnaldo Rojas, studente universitario e responsabile economico di Anros, l'Associazione delle reti e delle organizzazioni sociali. Una Ong indipendente dal governo e dai partiti che si occupa di formazione e progetti sociali e che ha il suo ufficio in Parque Carabobo, dov'è stato ucciso il militante chavista: «Abbiamo sentito lo sparo che ha ucciso Montoya - racconta Rojas - c'erano moto di grossa cilindrata e incappucciati che attaccavano la polizia e cercavano di raggiungere la sede del Ministerio público, poco distante». E qual è stata la reazione della polizia? Non potrebbe essere stato un proiettile vagante? Secondo i grandi media, la polizia ha sparato sugli studenti di opposizione: «Assolutamente no - dice Rojas - si vedeva che avevano ordini precisi di non intervenire, solo dopo ripetuti assalti hanno usato il gas lacrimogeno. In tutti questi anni, il governo non ha mai sparato sui manifestanti. E anche i collettivi del 23 Enero hanno scelto di non reagire con le armi. Di non vendicarsi. Ho visto foto sui giornali palesemente false. Prima di queste aggressioni, gli studenti dei due campi stavano sfilando pacificamente». I giovani di opposizione hanno manifestato contro l'insicurezza e le difficoltà economiche: problemi reali. «Certo, ma bisogna risolverli senza farsi strumentalizzare da chi se ne serve per destabilizzare il paese. Noi lavoriamo nelle carceri, nelle campagne, nei quartieri, constatiamo da vicino che i prodotti che partono non arrivano ai cittadini perché le grandi catene di distribuzione, in mano ai privati, non li consegnano e li dirottano altrove. Per questo, il governo ha deciso di comprare un gran numero di camion e mezzi di trasporto e di provvedere a livello statale. Chi fa informazione dovrebbe dirle queste cose». E mentre l'opposizione annuncia una nuova marcia fino al Ministerio público per martedì prossimo, il governo ha già inviato i suoi ministri in tutte le sedi universitarie per raccogliere le proposte degli studenti: da includere nel percorso di conciliazione, inaugurato da Maduro nei confronti dell'opposizione all'indomani della vittoria alle municipali dell'8 dicembre. Diversi sindaci Mud stanno moltiplicando gli appelli alla calma e al rifiuto delle violenze. Intanto, è stato confermato l'ordine di cattura per Leopoldo Lopez che, secondo un tweet del presidente dell'Assemblea, Diosdado Cabello, starebbe per andarsene in Colombia: da dove - sostiene il governo - provengono mercenari e *paracos* decisi a destabilizzare. Per via di una precedente condanna, Lopez non gode di immunità parlamentare: diversamente da Machado di cui probabilmente si occuperà l'assemblea. Oggi a partire dalle 12, il popolo chavista torna a marciare a Caracas. Per la pace.

«Non finirà come il Cile di Allende» - Geraldina Colotti

«Da noi non può finire come nel Cile di Allende: il socialismo bolivariano è solido, le nostre Forze armate sostengono l'unione civico-militare», dice al *manifesto* Miguel Rodriguez Torres, ministro degli Interni, Giustizia e Pace. **Il presidente Nicolas Maduro ha accusato alcuni grandi media internazionali di aver falsificato le informazioni. Come si sono svolti i fatti?** Il 12 febbraio commemoriamo il bicentenario della Battaglia della Vittoria, quando migliaia di giovani si sollevarono contro il colonialismo spagnolo nello stato di Aragua. È anche la giornata della gioventù, che stavamo festeggiando pacificamente. Anche gli studenti di opposizione stavano sfilando a Caracas. Volevano consegnare una lettera con le loro proteste al Ministero pubblico, in Parque Carabobo. Un'azione legittima, secondo la Costituzione, tutti possono manifestare liberamente. Purtroppo, un dirigente di opposizione, Leopoldo Lopez e alcuni dei suoi- le parti più fasciste della Mud - hanno deciso di cavalcare la protesta per usarla a fini politici e hanno scatenato le violenze. Sono due anni che si preparano. Nei giorni precedenti, aiutati da alcuni sindaci fascisti come Daniel Ceballos, di San Cristobal - che ha ricevuto l'addestramento dall'estrema destra messicana - hanno iniziato a devastare in diversi stati. A San Cristobal hanno persino dato alle fiamme un asilo. Lopez crede di essere predestinato a dirigere il paese anche senza il consenso degli elettori. Adesso si nasconde, inseguito da un mandato di cattura. **È vero che la polizia ha sparato sugli studenti?** No, non è vero. Se avessimo represso, non ci sarebbero stati tutti quei danni: solo nei pressi del Ministero pubblico sono state distrutte 6 pattuglie. Finché i gruppi oltranzisti non hanno cercato di assaltare la Fiscalia, non c'erano agenti. Non è con la repressione che vogliamo risolvere i problemi, ma con la prevenzione e con il dialogo: sia nelle carceri che per le strade. Questo può prendere più tempo, lasciare a volte il fianco scoperto, ma poi il cambiamento dura, perché si basa su una reale convinzione, su una maggior coscienza. Il problema non sono gli studenti, ma i piani cospirativi di chi vuole manipolarli. Il problema non sono i detenuti, ma certe Ong che vogliono sobillarli, o i gruppi paramilitari che hanno interesse a reclutare e deviare i giovani dei barrios. Le proteste sono di carattere sociale, non cospirativo. Alcuni gruppi violenti di estrema destra rispondono invece agli interessi stranieri. Nell'ottobre del 2010, certi personaggi di estrema destra che avete visto all'opera in questi giorni, hanno organizzato in Messico una delle prime riunioni, la cosiddetta Fiesta mexicana. Una delle organizzazioni presenti si chiama Hermano y Libre, finanziata dal banchiere venezuelano, in fuga dalla giustizia, Eligio Cedeno, riparato negli Stati Uniti, e da Otto Reich, un ex diplomatico della Casa Bianca. A quella Fiesta c'erano tra gli altri anche il sindaco Ceballos, Freddy Guevara e alcuni militari in pensione. Dietro le violenze del 14 aprile e a quelle odierne, ci sono loro e i piani dell'ex presidente colombiano Alvaro Uribe e i *paracos* che invia nei nostri quartieri. **Come pensate di affrontare i problemi posti dagli studenti, ovvero l'insicurezza e la scarsità dei prodotti?** Ho già incontrato studenti del campo bolivariano, tra un po' incontrerò delegazioni di opposizione. Ascolterò le loro proposte, si deve lavorare insieme. Guardi, la guerra economica non è una scappatoia demagogica. Ogni giorno sequestriamo tonnellate di alimenti destinate al contrabbando con la Colombia per far crollare l'economia. Se l'opposizione torna in gran parte a essere democratica, tante cose potranno andare a posto. E le armi devono essere tolte dalla circolazione. Le anticipo che tra un po' il presidente Maduro lo dirà pubblicamente: nessun civile dovrà più girare armato. Quanto alle aspirazioni golphiste, dico: non siamo più nel Cile di Allende, i loro piani sono destinati a fallire.

Gerusalemme, l'incubo delle demolizioni - Michele Giorgio

Um Bashar non vive tranquilla. «E' stressante, porto dentro di me ogni giorno l'angoscia di trovarmi gli israeliani davanti alla porta di casa pronti a consegnarmi un ordine di demolizione. Abbiamo costruito casa sei anni fa senza permesso, l'autorizzazione israeliana costava troppo e non potevamo fare altro, anche noi abbiamo diritto a un tetto». E' la legalità dell'occupante quella intende far rispettare Israele che ritiene legittimo costruire migliaia di case per coloni nei Territori palestinesi in violazione delle leggi internazionali mentre, con inflessibile rigore, fa abbattere gli edifici arabi "abusivi". A Gerusalemme gli ultimi cinque lo scorso 27 gennaio. Altre migliaia sono a rischio nei prossimi anni, hanno fatto sapere le autorità israeliane qualche mese fa. Siamo a Issawiya, nella zona Est di Gerusalemme, dove sempre più spesso appaiono i giganteschi bulldozer dell'amministrazione comunale guidata dal sindaco Nir Barkat, vicino al premier Netanyahu. Um Bashar ci prega di non rivelare la sua completa identità. «Siamo riusciti a sfuggire ai controlli sino ad oggi, non voglio correre rischi facendo il passo falso di rivelare nome e cognome ai giornali», ci dice con il tono di chi teme tutto e tutti. A Issawiya e in altri quartieri popolari di Gerusalemme Est non sono poche le famiglie palestinesi che provano la stessa angoscia di Um Bashar. Il problema delle demolizioni esiste da quando Israele ha occupato la zona araba della città ed è stata applicata la politica di contenimento entro il 30% della "quota" di abitanti palestinesi. Anche con quel fine si spiegano le demolizioni di case, la concessione con il contagocce dei permessi edilizi e la revoca ai palestinesi del diritto di residenza a Gerusalemme. Misure che hanno colpito migliaia di famiglie poi costrette a lasciare la Città Santa e a trasferirsi in Cisgiordania. Da quando è stato completato il Muro intorno a Gerusalemme, un numero imprecisato di famiglie ha dovuto scegliere il versante cisgiordano della barriera a causa della mancanza di alloggi e per il costo elevato delle abitazioni disponibili. Devastanti sono stati gli effetti dell'aumento vertiginoso degli affitti. Non pochi palestinesi proprietari di case, specie quelli più ricchi, mettono da parte la solidarietà per i loro connazionali meno fortunati e affittano le case a prezzi stellari agli stranieri, preferibilmente a quelli che lavorano per le agenzie dell'Onu. Scelta che, oltre ad aver drogato il mercato immobiliare a Gerusalemme Est, finisce per aiutare le politiche israeliane. Alla fine del 2013 il comune ha annunciato nuove demolizioni di "edifici abusivi" a Ras Shehada e Ras Khamis - quartieri dove, secondo un articolo dell'agenzia "Maan", 15 mila persone rischiano di perdere la casa - gettando nel dramma tante famiglie. Qualcuno prova a vendere a prezzi stracciati: 150 metri quadrati per 150 mila shekel (30 mila euro) ma nessuno compra una casa che rischia di essere abbattuta. Maher, di Silwan, ai piedi della città vecchia, dove i coloni israeliani da una ventina di anni portano avanti il progetto di (ri)costruzione della "Città di Re Davide", ci spiega che il suo quartiere è tra quelli più a rischio di demolizioni e che non pochi sognano di trasferirsi in un'altra zona: «Sarebbe bello poter andare a Shuafat o a Beit Hanina (quartieri a nord di Gerusalemme) ma lì le case meno care costano 600 mila shekel (oltre 120 mila euro) e non posso permettermelo». Anche Maher vive in una casa abusiva e vive nell'attesa delle ruspe. Pensa di mollare, è una vita che considera insostenibile. «Presto o

tardi mi sposterò in Cisgiordania dove puoi comprare una casa pagando subito 50mila shekel (10mila euro) e 2000 shekel ogni mese per quattro anni». Per Sari Kronish, della ong israeliana "Bimkom-Planners for Planning Rights", è in atto un "trasferimento passivo", a bassa intensità, della popolazione palestinese. «Allo stesso tempo - aggiunge - questa politica non è facile da attuare. Gli ordini di demolizione rimangono largamente inferiori al numero di case costruite senza permesso». In sostanza la linea delle autorità si è rivelata in parte un boomerang perchè costa troppo abbattere le case e i palestinesi, costretti dalla situazione, continuano a costruire senza permesso nonostante la minaccia di demolizioni. Il comune di Gerusalemme nega di avere finalità politiche oltre a quelle di "rispetto del piano regolatore" e fa sapere che sono stati investiti negli ultimi anni milioni di shekel per migliorare la vivibilità nella zona Est. «L'obiettivo di Barkat è quello di colmare il divario (tra Est e Ovest, ndr) che si è approfondito a causa di decenni di abbandono di alcune parti della città», sostiene un portavoce in una dichiarazione scritta. «Sono soltanto parole, la realtà è ben diversa - replica Jamal Qawasme, di Ras Khamis - Gli israeliani non hanno alcun interesse per questa zona, la polizia viene qui solo per fare arresti politici e il comune vuole si limita a chiederci l'armona (Imu). Subiamo furti, aumenta lo spaccio di droga ma la polizia non agisce, lascia fare. Vogliono renderci la vita impossibile per farci andare via, in Cisgiordania».

La Stampa - 15.2.15

Cartellino giallo - Massimo Gramellini

«Se andassi mai al governo» disse un giorno Matteo Renzi quando già non pensava ad altro, «mi ricorderei di avere fatto l'arbitro di calcio. Sui campi di provincia, a diciotto anni, in mezzo a giocatori più grandi e grossi di me. Lì ho capito l'importanza di tirare fuori il primo cartellino giallo entro il ventesimo minuto. Solo se la afferri subito, la partita non ti sfuggirà di mano. Oggi la luna di miele di un presidente del Consiglio non dura più cento giorni, ma cento ore. Io presenterei i miei provvedimenti choc al primo Consiglio dei ministri. Anzi, li leggerei in Parlamento al momento della fiducia: prendere o lasciare». Ci siamo, anche se il modo ancor ci offende. Renzi si gioca il suo futuro, e forse un po' del nostro, nelle prossime cento ore. Rottamare D'Alema, Bersani e Letta, in fondo, era la parte più facile del lavoro. Da lui adesso ci aspettiamo la rottamazione vera. Cartellino giallo al clero laico e inamovibile degli alti burocrati di Stato, garanti di un immobilismo che ormai arricchisce soltanto loro. Cartellino giallo al cumulo tossico di spesa pubblica, in espansione inarrestabile da oltre mezzo secolo, come il suo specchio fedele: le tasse. Cartellino giallo alla piovra delle leggi e dei cavilli che ha trasformato i cittadini in sudditi. Ma anzitutto cartellino giallo, anzi rosso, alle facce di un'altra, e bassa, stagione. Se nel nuovo governo trovassero posto gli stessi Alfano e gli stessi Lupi di quello vecchio, persino qualche simpatizzante di Renzi comincerebbe a pensare che non c'era alcun bisogno di cambiare governo.

Il frutto della lentezza - Francesco Manacorda

Bocciato dalla politica, promosso dal mercato. Nel giorno in cui deve abbandonare Palazzo Chigi, Enrico Letta incassa un riconoscimento ai suoi sforzi che suona come un premio di consolazione. Il giudizio sullo stato di salute dell'economia pubblica italiana, arrivato a tarda sera dall'agenzia di rating Moody's, migliora: le nostre prospettive non sono più considerate negative ma stabili. Certo, il voto assegnato al nostro Paese da Moody's non cambia e resta a un livello tutt'altro che eccelso. Vista la mole del debito pubblico non potrebbe che essere così. Ma per la prima volta in dodici anni non accade né che il voto scenda, né che resti stabile con un peggioramento delle prospettive dell'Italia. Questa volta, invece rimane stabile il giudizio mentre migliora l'orientamento su come cambierà la situazione. Nella stessa direzione va un altro dato reso noto ieri dall'Istat, proprio mentre Letta si chiudeva dietro le spalle il portone di Palazzo Chigi, ossia il (micro) aumento del Pil dello 0,1% nell'ultimo trimestre del 2013. Anche in questo caso il segnale arriva dopo un lungo periodo - due anni e mezzo - di Pil con segno negativo o al massimo con crescita zero. E se vogliamo, al bilancio in attivo si può aggiungere uno spread da mesi lungamente lontano dai massimi del 2011 che ieri - proprio sull'onda delle aspettative dei mercati per il governo di Matteo Renzi - è sceso sotto quota 200. Si tratta, come è ovvio, di dati che non hanno più alcuna utilità politica per il governo uscente e che rischiano quasi di suonare come una beffa, ma che ci impongono di riflettere sull'impazienza con cui si giudicano i risultati delle politiche di governo. Ma quello che ci indicano è che il Paese che Letta consegna - contro la sua volontà - a Renzi, ha probabilmente arrestato la caduta libera e va stabilizzandosi. Certo, non siamo ancora di fronte a una ripresa che pure qualcuno nel governo aveva evocato - uno 0,1% del Pil non autorizza a parlarne, mentre un tasso di disoccupazione che resta al massimo storico del 12,7% spegne qualsiasi ottimismo velleitario - ma quantomeno ritroviamo una base stabile sulla quale una ripresa si potrebbe innestare. Se Renzi riuscirà a farlo ne coglierà i frutti, in termini economici e forse anche politici. E se così sarà dovrebbe, anche se non è detto che lo farà, riconoscere che la sua esperienza avrà goduto di un «dividendo» derivante proprio dal risanamento portato avanti da chi lo ha preceduto. I dati con cui si congeda il governo uscente spingono anche a riflettere sulla velocità del cambiamento. Renzi, come è noto, gioca proprio sulla velocità la scommessa per affermare la sua offerta politica, mentre non ha chiarito finora (tantomeno alla direzione Pd che si è scrollata di dosso Letta) in che cosa la sostanza di questa offerta si differenzi da quella del governo uscente. E quella di velocità è una delle richieste più pressanti che gli arrivano dalle parti sociali. Le imprese piemontesi che sono scese in piazza ieri davanti a Montecitorio, così come i commercianti e gli artigiani che martedì prevedono di ritrovarsi in almeno 30 mila a manifestare a Roma, hanno slogan che chiedono cambiamenti radicali e immediati e non a caso accusano il governo uscente non di politiche sbagliate, ma di immobilismo. I dati di ieri ci dicono anche che la pianta delle riforme ha bisogno di tempi non brevi per mostrare i primi germogli e per consolidarsi. C'è da augurarsi che quella specie a fioritura istantanea che Renzi è pronto a piantare sia anche in grado di dare frutti.

“Un miliardo di risparmi tagliando i costi della politica”

Ridurre drasticamente la burocrazia che pesa come un macigno sulla competitività italiana e tagliare con l'accetta anche i costi della politica, a cominciare da quelli dei deputati della Camera che potrebbero essere tagliati di 1 miliardo. A poche ore dal conferimento dell'incarico di governo a Matteo Renzi, Confindustria, entrata in rotta di collisione nelle ultime settimane con l'ormai ex esecutivo Letta, torna alla carica e detta la sua agenda perché il Paese possa tornare a crescere. E, nell'indagine del proprio centro studi, riporta nei tagli della politica proprio la stessa cifra indicata dall'allora candidato alle primarie del Pd: «se vinco - aveva detto a dicembre - subito il taglio di un miliardo dei costi della politica». Viale dell'Astronomia tramuta i buoni propositi in calcoli concreti: una riduzione dell'1% dell'inefficienza della pubblica amministrazione potrebbe spingere il Pil dello 0,9% e l'occupazione dello 0,2%. L'attrattiva degli investitori esteri ma anche lo slancio degli imprenditori italiani a intraprendere nuove iniziative, sottolinea il Centro studi dell'associazione, «sono fortemente condizionati dal numero e dalla complessità delle pratiche amministrative, dai tempi e dai costi necessari al loro svolgimento. L'inefficienza della pubblica amministrazione influenza ogni ambito della vita sociale ed economica del Paese, ostacolando la crescita e creando un enorme svantaggio competitivo». Per questo la parola d'ordine deve essere semplificare, che nella situazione in cui ci troviamo significa anzitutto «riprogrammare le politiche pubbliche, per rimuovere i limiti irragionevoli all'attività di impresa e rilanciare la crescita». Ma una seria riforma della burocrazia, osservano ancora gli industriali, non può che partire dalla testa che impartisce le direttive alla stessa pubblica amministrazione, ossia deve cominciare con l'abbattimento dei costi della politica, che ha il suo centro nevralgico a Montecitorio. Tagliando le spese della Camera «si può risparmiare fino a 1 miliardo», calcolano al CsC. I costi della politica, intesa come organi legislativi ed elettivi hanno toccato complessivamente i 2,5 miliardi di euro nel 2012. Ma di questa cifra «si può risparmiare fino a 1 miliardo riducendo del 30% l'indennità dei parlamentari, ridimensionandone il numero, riformando le loro pensioni e abolendo i contributi ai gruppi parlamentari, i rimborsi elettorali e le spese di trasporto ma mantenendo la diaria (rimborso spese per l'esercizio del mandato parlamentare), oppure eliminandola e introducendo un tetto massimo alle spese rimborsabili». Considerando lo stipendio ma anche i rimborsi e le spese di trasporto il costo di un deputato italiano è infatti 9,8 volte il pil pro-capite, contro le 6,6 volte di un inglese. Una differenza che fa esplicitamente dire a Confindustria che gli onorevoli italiani sono decisamente «strapagati». Ma prima di qualsiasi semplificazione procedimentale, conclude il centro studi degli imprenditori, «è necessaria una prospettiva politica sostanziale, che regoli gli interessi in gioco e stabilisca le priorità».

Dresda, i neonazi sepolti da una risata - Tonia Mastrobuoni

DRESDA - All'angolo della piazza dove in serata sono annunciate botte da orbi, il caffè ospita il solito miscuglio tranquillo di vecchietti che sorseggiano il tè e operai con la birra del dopolavoro. Ernst è all'ingresso con un boccale di pils in una mano e una sigaretta nell'altra. «Sogno il momento che torneremo a ricordare questi giorni senza i nazisti e i centri sociali di mezzo. Il silenzio davanti alla Frauenkirche, le candele, le preghiere. Come facevo con i miei genitori, quando ero piccolo». Siamo alla vigilia della commemorazione dei giorni che sconvolsero Dresda. Il carnevale del 1945, circa 2.400 tonnellate di bombe degli Alleati caddero sulla «Firenze sull'Elba» causando 25 mila morti e radendo al suolo l'80% degli edifici. Un'ecatombe che il romanziere americano Kurt Vonnegut denunciò in un capolavoro, «Mattatoio numero 5». La città che Canaletto aveva già immortalato come una delle perle del barocco europeo, non era stata rasa al suolo per ragioni militari, ma per quel «moral bombing» con cui Churchill aveva voluto punire un popolo che si era reso colpevole dei peggiori crimini di guerra a memoria d'uomo. La sera prima delle cerimonie ufficiali, i neonazisti della zona si sono dati però appuntamento al «Theaterplatz» dove Ernst si sta gustando la birretta. Lo fanno da decenni. Anche quando c'era la Germania comunista: «Solo - spiega Ernst con un ghigno - che all'epoca, ufficialmente, non esistevano». Con rabbia spegne la sigaretta con la punta della scarpa, con forza, come per farla sparire nell'asfalto. Se ne va: «Non li voglio vedere», borbotta. Manca un'ora all'arrivo delle teste rasate, ma nonostante il brevissimo preavviso con cui il Comune ha concesso loro l'autorizzazione, ci sono già i primi contro-manifestanti con i loro cartelli. Nel giro di poco, la piazza davanti al teatro si riempie di un migliaio di persone; ci sono molti studenti, ma anche famiglie con bambini, gruppetti di anziani che cantano canzoni di chiesa ma anche qualche ragazzo incappucciato con mazze ben visibili che spuntano dallo zainetto. Alle sei e qualche minuto, l'arrivo delle teste rasate è annunciato dalle urla che cominciano a invadere tutta la piazza, dal coro unanime «nazis raus», via i nazisti, che contagia tutti. Ma dalla rabbia, dai frequenti cori, persino in italiano, come «siamo tutti antifascisti», si passa con incredibile facilità al riso: qualcuno grida «fate come il Führer, suicidatevi», un gruppo canta «Stalingrado, che meraviglia, nonno nazi sei morto là», un altro «avete perso la guerra». Loro, le teste rasate, sono qualche decina, all'inizio. Diventeranno un centinaio nel corso della serata. Sono arrivati su un camioncino con gli altoparlanti, con patetici cartelli che ricordano le «vittime del terrore degli Alleati». Siccome la piazza è piena di dresdeniani che intonano un coro dopo l'altro - c'è anche un signore con la barba bianca che con voce baritonale scandisce versi di Hölderlin - i nazi sono costretti a rifugiarsi sul ponte sull'Elba. Assieme a loro sono arrivate una trentina di camionette e tanti poliziotti che dividono i due fronti. Dai sorrisi sotto i caschi verso i manifestanti, è ovvio con chi stanno. Per molti, lunghissimi minuti, non succede nulla. A un certo punto, un microfono gracchia. Le prime parole del proclama, però, sono coperte da una selva di fischi e un boato immenso. E nel frastuono che segue, non si sente più nulla, solo qualche frammento farneticante - «onoriamo i martiri di Norimberga» e idiozie simili. Improvvisamente escono dalle casse mezze scassate le note, surreali, di un valzer. Poi, lunghi brani wagneriani. Il camioncino comincia a muoversi, con le teste rasate che lo seguono, circondate da tre file di poliziotti che li proteggono dai manifestanti - alcuni hanno cominciato a lanciare oggetti, pietre, bottiglie. Vengono immediatamente allontanati, per un po' il clima è teso, volano schiaffoni e manganellate. La serata, poi, continua all'insegna di una comica caccia all'inseguimento dei neonazisti marcianti, con alcuni episodi di tensione ma con la polizia sempre vigile, finché alcuni anti-nazisti bloccano persino le rotaie della stazione centrale. Ma il tono predominante continua ad essere lo scherno, si ride di continuo, li invitano in versi a buttarsi al fiume. A metà corteo, le neo camicie brune vogliono fermarsi per un minuto di silenzio. Un capetto dà

ordini militari. Ma i dresdeniani attorno rovinano la solennità del momento: partono pernacchie, fischi, urla «siete dei perdenti». Il giorno dopo, sono attese le commemorazioni ufficiali, la sindaca Helma Orosz cercherà di mantenere quel complicato equilibrio su cui i dresdeniani funambolano da 70 anni, tra il ricordo dei morti e quello della responsabilità del più feroce regime del Novecento, lei ricorderà i campi di concentramento e i bombardamenti nazisti di Coventry. Ma già la mattina, sui quotidiani, i dresdeniani - ed Ernst - possono gioire di una novità importante. Per la prima volta da anni, i neonazisti hanno rinunciato al corteo del giorno dell'anniversario, umiliati dal trattamento del giorno prima. Una risata li ha seppelliti.

“Soldati iperconnessi, cellulari vietati”. Israele, i vertici di Tzahal ai ripari

Maurizio Molinari

GERUSALEMME - Le giovani reclute che entrano nelle forze armate israeliane “sono attaccate ai cellulari 24 ore al giorno” e ciò obbliga a irrigidire i divieti esistenti, impedendone del tutto l'uso durante i corsi di addestramento ovvero nei primi mesi di servizio militare. “Un soldato non può stare al cellulare quando si trova in un poligono, mentre è di guardia ad una postazione o segue una lezione” recita un comunicato delle forze armate israeliane, spiegando che “tali episodi sono avvenuti in passato perché le reclute non sapevano cosa fosse consentito o meno” ma ora “la situazione è cambiata perché il divieto è totale durante il periodo iniziale di addestramento” al fine di consentire alle reclute di impossessarsi delle nozioni fondamentali per diventare dei soldati a tutti gli effetti. A stabilire le nuove direttive è stato il colonnello Oren Avraham, comandante responsabile della disciplina nell'intero esercito, secondo la quale “sono frutto del coordinamento con consulenti legali in materia di privacy e diritti”. Il risultato è la “proibizione totale dell'uso dei cellulari durante le ore attive di servizio, indicate dal comandante dell'unità, durante la fase di addestramento”. Se i soldati si troveranno in luoghi dove “è impossibile designare un luogo per conservare i cellulari” sarà loro possibile “tenerli nelle tasche completamente spenti ed a condizione che non mettano a rischio la sicurezza di dati digitali”. Se fino a questo momento tali direttive non esistevano è perché “le reclute non avevano in passato una tale dipendenza dai cellulari” a conferma di una modifica dei costumi dei giovani che li vede sempre più vivere in simbiosi con i telefonini. Proprio l'assenza di tali direttive ha causato recentemente degli “incidenti incresciosi” ammette il colonnello Avraham, citando “soldati che hanno scattato foto inappropriata mentre erano in uniformi e portavano delle armi” come avvenuto nel caso di alcune militari che si sono fotografati nudi con un fucile, spedendosi poi le immagini l'un l'altro. “L'uso inappropriato dei telefoni rappresenta una violazione dei valori più importanti dell'esercito israeliano e della dignità umana” recita il testo ufficiale, riferendosi a “diffusione di informazioni segrete, violazione delle regole di disciplina e danni alla capacità dei soldati di svolgere le proprie mansioni”. L'unica eccezione prevista al nuovo divieto riguarda “situazioni di immediata emergenza” legate a “motivi strettamente famigliari”.

l'Unità - 15.2.14

Perché lo strappo non convince - Claudio Sardo

C'è differenza tra velocità e fretta. La fretta induce in errore. E spesso confonde. I modi con i quali la direzione del Pd ha posto fine al governo Letta e ha chiesto a Renzi di sostituirlo a Palazzo Chigi non sono piaciuti a tanti elettori democratici. Ed è difficile dare loro torto. Le spiegazioni fornite sono state insufficienti, e dunque gli atti compiuti sono apparsi ancor più contraddittori con quanto dichiarato fino a pochi giorni prima. I drammi del Paese e i contenuti concreti della svolta politica sono sfumati all'orizzonte, tanto che a prevalere è stata solo la dinamica del potere. Infine, ma non ultimo, il trattamento riservato a Enrico Letta: ha commesso errori, certamente, ha avuto esitazioni e debolezze, ma ha guidato il Paese in un passaggio drammatico e ha retto l'urto eversivo di Berlusconi dopo la condanna penale. Non solo: nella nuova generazione Letta è la personalità più conosciuta e stimata in Europa. Che senso di comunità ha dato il Pd? Guai a sottovalutare questo aspetto, relegandolo al piano dei sentimenti (che si presume inferiore): se il Pd rinunciasse ad essere partito, anzi a ricostruire il partito dove il tessuto comunitario essenziale è ormai lacerato, diventerebbe un ring di leader solitari, condannati alla subalternità culturale. Anche una maggiore articolazione del voto in direzione, con più astensioni e voti contrari, avrebbe dato maggiore autenticità al travaglio, senza nulla togliere alla sfida decisiva che ora Renzi dovrà affrontare, né al sostegno che il Pd dovrà garantirgli. Ma preliminarmente ci sono vuoti politici che vanno colmati. È vero che Renzi esprime una forza (consenso, energia politica, capacità di rompere schemi logori) che nessun altro leader oggi possiede. È vero la sua ambizione personale può diventare un'ambizione collettiva del Pd e un'opportunità per tutti. È vero che all'Italia serve uno shock, che la palude ci sta risucchiando, che i piccoli passi equivalgono ormai a un sostanziale immobilismo. Ma non basta un desiderio per realizzare un vero cambiamento. Ci vuole poco, purtroppo, a trasformare il volontarismo in avventurismo. Bisogna guardare in faccia all'Italia. E alle profonde fratture sociali che la crisi ha provocato. Bisogna parlare con linguaggio di verità. Non basteranno spot, slogan, trovate estemporanee. La narrazione non sarà mai il surrogato di una buona politica. Letta aveva presentato un programma. Dov'è il valore aggiunto che il Pd mette nel passaggio da Letta a Renzi? Ancora non è chiaro. Ma sarebbe inconcepibile non marcare un cambio di rotta rispetto alla linea dell'austerità europea, alle dottrine anti-espansive, alle inesistenti politiche industriali e del lavoro. Il presidente Napolitano ha appena pronunciato a Strasburgo un discorso molto impegnativo sulla svolta necessaria nell'Unione: Renzi giocherà tutta la sua forza in questa partita? Non vorremmo che qualcuno invece spingesse Renzi all'indietro, sul terreno degli anni Novanta, quando la cifra dell'innovazione a sinistra era l'assimilazione parziale delle ricette liberiste. La scommessa di Renzi è legata al contenuto della svolta, non solo alla sua indubbia capacità di tenere la scena. Un nuovo keynesismo, con investimenti selettivi per l'innovazione. Più competitività, attraverso la ricerca, la scuola, il lavoro femminile e giovanile. Non avrebbe senso spendere il segretario del Pd in una legislatura priva di una maggioranza coerente, se fosse impossibile una correzione di rotta nelle politiche economiche e sociali. Per meno di questo, sarebbe stato meglio preservare il leader Pd per il progetto di alternativa da proporre alle prossime elezioni.

Alcune delle obiezioni al brusco cambio a Palazzo Chigi affondano le radici nella politologia prevalente del ventennio: dottrine che detestano i partiti, che delegittimano il sistema parlamentare e che invocano il presidenzialismo di fatto dove la Costituzione non consente. Ma il problema non è affatto la legittimità della candidatura di Renzi. Il problema è se questa è sensata. Se l'azzardo è ragionevole oppure no. Il primo governo Letta era finito. A dargli il colpo di grazia sono stati i duri giudizi di Renzi («dieci mesi di fallimenti») e la scelta di Berlusconi come principale interlocutore delle riforme (colpendo così Alfano e la sua autonomia da Forza Italia). Ma poteva ugualmente essere Letta a fare il bis, se il Pd avesse scelto di continuare sul doppio binario (governo separato dalle riforme), che lo stesso Renzi aveva disegnato. Ora c'è da chiedersi che fine farà quello schema politico. La riforma elettorale è molto brutta: non possiamo che sperare in correzioni significative. La riforma del Senato ancora non esiste. Ma il vero interrogativo riguarda il rapporto con Berlusconi: sarà ancora l'interlocutore principe delle riforme, e dunque queste condurranno di nuovo verso il solito bipolarismo coatto? Perché se i contenuti e lo schema restano invariati, allora Alfano diventerà (persino suo malgrado) la longa manus di Berlusconi nel governo. E l'obiettivo del 2018 oer la legislatura si ridurrà a una chimera. Se Renzi, invece, dando priorità al governo dell'Italia, dovesse cambiare verso alle riforme puntando di nuovo sulla separazione della destra, allora potremmo anche avere una legge elettorale più europea (e non così simile al Porcellum). Tireremmo un sospiro di sollievo. Comunque, di questo il Pd non può non parlare. Renzi ha davanti a sé un'impresa difficilissima. Serve un partito: altrimenti con quali armi si combatterà per rianimare l'Italia? Purtroppo, il Pd paga il prezzo di un congresso ridotto a primarie tra leader. Non si può perdere l'allenamento a discutere del Paese.

Civati: «Quasi quasi fondo il Nuovo Centro Sinistra...» - Andrea Carugati

Dopo due mesi di (quasi) silenzio dopo le primarie dell'8 dicembre, Pippo Civati sembra deciso a tornare a far rumore. Il successo di pubblico del suo no al governo Renzi giovedì in direzione (il suo intervento ha ottenuto più visualizzazioni di quello del segretario su Youdem) lo ha spinto ad alzare i toni. E così ieri sul blog è apparso un post dal titolo: «Quasi quasi fondo il Nuovo Centro Sinistra. Recupero una dozzina di senatori. Poi vado da Renzi e gli dico il contrario di quello che propongono Formigoni e Sacconi. Nuovo Centro Destra contro Nuovo Centro Sinistra». Segue una lista di temi di sinistra, dalle nozze gay alla legalizzazione delle droghe leggere. «E vediamo come va a finire...». Sembra una provocazione, una delle battute che hanno reso celebre il deputato di Monza. Ma non lo è. È un'idea, ancora in embrione. «Non è una battuta, perché sicuramente noi il protagonismo dentro e fuori il Parlamento lo vorremmo. Quando ci saranno le trattative per questo patto per il governo ci va Renzi e Alfano o c'è anche una soggettività del Pd diversa? C'è ancora la sinistra in questo Paese?», ha detto Civati a Genova, durante un tour nel Nord a sostegno dei suoi candidati alle segreterie regionali. E ancora: «È tutto il giorno che incontro persone che mi chiedono di uscire dal Pd». «Scissione? Più che altro si stanno scindendo gli elettori», ha aggiunto Civati. «Noi governiamo il Paese con una maggioranza che non rappresenta nemmeno il 50% degli elettori. È una cosa enorme. Pensiamo di andare avanti così con un governo non di emergenza ma politico fino alla fine della legislatura? Al congresso del Pd nessuno aveva fatto una proposta di questo tipo». Civati si schiera a difesa di Letta, definisce «ingeneroso» il trattamento ricevuto dal premier uscente, una «manovra da vecchia politica». E spiega: «Il problema non è cambiare Letta con Renzi. Il problema è fare un governo di legislatura con Alfano. E le ragioni della sinistra devono pesare almeno quanto quelle di Formigoni...». I numeri del Senato fanno riflettere. Con Civati si sono schierati alle primarie 7 senatori. Tra questi Laura Puppato, che in direzione ha votato con la maggioranza. Ne restano sei, tra cui Felice Casson, Walter Tocci e Corradino Mineo. Considerati i margini ristretti della maggioranza, anche una piccola pattuglia di dissidenti potrebbe rendere la vita del nuovo governo complicata. Soprattutto se non arriverà nessun soccorso da Sel e dal M5S. «Con Ncd non siamo d'accordo su quasi nulla», spiega Casson. «E in questi mesi gli scontri in Senato sono stati continui. Se il nuovo governo pensa di appiattirsi sull'asse con Ncd sarà un disastro». «Siamo gente responsabile, non abbiamo nessuna intenzione di fare la guerra al Pd e a Renzi», aggiunge l'ex pm. «Ma daremo battaglia sui contenuti, come abbiamo fatto su F35 e voto di scambio politico mafioso». Mineo rincara: «Un governo sotto il ricatto di Alfano non conviene neppure a Renzi, forse fa comodo anche a lui che si coaguli un'area di sinistra che consenta al premier di riequilibrare il peso di Ncd. Un'area a cui potrebbero guardare anche i senatori di Sel e alcuni dissidenti del M5S». «Noi non vogliamo rompere o sabotare», aggiunge Mineo. «Ma serve una mossa per evitare una maggioranza fotocopia di quella di Letta, che sarebbe la fine del Pd».

Antisemitismo planetario - Moni Ovadia

La realtà geografico-giuridica dello scacchiere Israele-Palestina, come viene percepita e affermata dal governo di estrema destra dello Stato d'Israele, non trova nessun riscontro né conferma in nessun altro governo dell'intero Pianeta. Tutti i Paesi della comunità internazionale, giudicano i territori al di là della «green line», illegalmente occupati e ritengono gli insediamenti creati, nel corso di quasi un cinquantennio dai governi israeliani in quelle terre, colonie prive di qualsiasi legittimità internazionale. Gli ultra zeloti del governo Netanyahu e in particolare, i parlamentari del partito ultrareligioso «Habayt ha yehudi», la Casa Ebraica, probabilmente pensano che il mondo sia governato da antisemiti. Forse per questo hanno scatenato un'ignobile gazzarra contro il presidente del Parlamento europeo, il socialista Martin Schulz, classe 1955, noto amico di Israele, ospite della Knesset, solo per avere osato chiedere un chiarimento al riguardo di una drammatica realtà, ovvero l'impressionante differenza fra le forniture di acqua a disposizione dei coloni israeliani e quelle concesse ai palestinesi. Un supplemento di insulti, Schulz lo ha ricevuto anche per avere chiesto il chiarimento in tedesco. Ovviamente, nessuna obiezione viene fatta se i fortissimi aiuti forniti dal governo della Germania Federale a Israele, vengono fatti nella stessa lingua. Questo episodio è una conferma del clima di isterica ostilità strumentale regnante nel governo Netanyahu nei confronti di chiunque osi esprimere anche solo perplessità sulla sua politica. Il segretario di Stato degli Usa, John Kerry, impegnato nelle trattative di pace nell'area, ha ripetutamente subito lo stesso trattamento: irrisioni e insulti. La verità è che a causa del suo governo, Israele è politicamente sempre più isolato. Thomas L. Friedman autorevole columnist del New York Times segnala, in

un suo recente editoriale, che nei fatti è ravvisabile l'affacciarsi di una terza Intifada dai caratteri inediti e la descrive così: «Questa terza Intifada, in realtà non è guidata dai palestinesi di Ramallah. È promossa dall'Unione Europea e da altri oppositori dell'occupazione israeliana del West Bank, in tutto il globo. A dispetto della sua origine sta diventando per i palestinesi uno strumento di pressione nei negoziati di pace con gli israeliani (...) John Kerry è stato recentemente denunciato da alcuni leader israeliani, per avere ammonito pubblicamente che se le trattative di pace falliscono, la campagna di boicottaggio e di delegittimazione di Israele diventerà sempre più forte. Ma Kerry ha ragione». A quanto pare i tabù di impunità nei confronti dell'occupazione e della colonizzazione israeliana sono caduti. Di chi sarà la colpa? Dell'antisemitismo planetario?

Europa - 15.2.14

I tormenti e l'umor nero dei renziani puri e duri - Mario Lavia

«Ho ascoltato il segretario, devo dire che non mi ha convinto». Quanti oggi riprenderebbero pari pari la storica frase di Pietro Ingrao? Già: chiamateli gli ingraiani di oggi. Sono i renziani della prima ondata. I renziani che baciano il rospo, anche se stavolta il rospo non ha le sembianze umane di un Lamberto Dini - pianse in aula, la comunista Bolognesi - ma quelle di un famoso palazzo di proprietà della famiglia Chigi. Qual è il loro stato d'animo - teniamo sempre presente che spesso si tratta di giovani - oggi che il loro eroe si accinge ad entrare nella mitica "stanza dei bottoni" che Pietro Nenni s'illuse di trovare e non trovò? È la delusione. Anche paura. Paura di aver sbagliato strada, paura della fregatura. Come ha precisato Luca Sofri, «non è una delusione per chi crede in lui, ma un guaio per tutti e per l'Italia squinternata». E questo per una ragione tutta politica: «Renzi a capo di un governo oggi sarebbe disarmato, lui e tutti i suoi buoni propositi: disarmato di una maggioranza parlamentare, disarmato di una maggioranza nei suoi gruppi, disarmato di una legittimazione elettorale, disarmato dell'immagine di nuovo modo vincente di fare le cose (altro che cambiavverso)». Previsioni fosche. Vedremo. Ma appunto questa è analisi politica. Poi c'è lo stato d'animo, l'ideologia, la morale, la mistica piombino-leopoldina, l'estetica del cambiavverso, la volontà di rottamare, la leggenda dei nativi, la purificazione elettorale, l'etica anti-inciuista. Dinanzi alla svolta di San Valentino, cosa resta di tutto questo? I renziani puri sfogano la loro rabbia/tristezza un po' alla Rimbaud sul social network, dove nasce una specie di super-sezione renzianissima, nella quale si spazia dalle lodi all'Unico Dissidente Pippo Civati - proprio il sodale di quando si era giovani - al paragone più terribile, quello con il D'Alema che disarciona Prodi (perché hai voglia a scrivere e precisare, al lider Maximo quella macchia non gliela leva nessuno, Matteo mediti...). E così nel cyberspazio la galassia degli ingraiani 2.0 va a collocare i suoi umori. Hanno creato un hashtag (chi di spada ferisce di spada perisce) eloquentissimo, #matteononlofare: centinaia, migliaia di tweet buoni da assemblare per stendere un piccolo racconto di questi giovani Werther. E dunque, la cosa è più o meno questa: «Se Renzi fa questo non lo voto più», visto che tu Matteo «ci avevi promesso un'altra cosa» e d'altronde «non ti avevo votato alle primarie per andare al governo con Alfano», e dunque questa te la meriti proprio, sì, «sei peggio di D'Alema», (più tremendo @Staserabrodino: «Rottamare D'Alema era doveroso; mica si può essere in due nello stesso partito a fare 'ste puttante»), ed è strano perché dovresti sapere che «c'è un modo solo per essere il Conquistatore, farti votare e cambiare sto paese!» (e attenti perché questo è un renziano doc bravo, Mattia Peradotto), e poi devi stare attento perché questa «è una trappola per @matteorenzi, che non deve assolutamente cedere alla tentazione», e poi ricorda che «io ti ho votato per vincere le elezioni evitando "scorciatoie"», certo non può mancare il monito «riconsegna l'Italia a Berlusconi!», e visto che ne parli tanto sappi che «ce lo vedi Obama o Blair che prendono il potere tramite giochi????», così, con tanti adolescenziali punti esclamativi. E via andare, 140 caratteri che diventano un milione quattrocentomila, una valanga, un profluvio, un fungo atomico che arriva ai sensi di alcuni dirigenti vicini al segretario-sindaco-quasi premier: a qualcuno gli scappa un cicinghio critico ma alla maggior parte no, e non per il solito italico opportunismo ma proprio perché «vabbè ormai è fatta e speriamo che vada bene», e questo, signori miei (direbbe Crozza-Renzi), è il caro vecchio pragmatismo politico che ha preso il posto dell'iniziale atmosfera incontaminata e incontaminabile. Ma si vede a occhio nudo c'è tristezza, paura. Paura di scoprirsi come gli altri, che è come dire: peggio degli altri. Pare una Bolognina dall'accento fiorentino, anche se Renzi non piange come Occhetto, ma oggi come allora non si sfugge alla sensazione che l'età dell'innocenza sia perduta per sempre.

Matteo, non escludere gli italiani - Sofia Ventura

«Il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare». Qui, con Joseph Schumpeter, cogliamo l'essenza del meccanismo democratico. Un meccanismo che consente di approssimarsi all'ideale democratico, come quello indicato dal grande scienziato politico e teorico della democrazia americano, da poco scomparso, Robert Dahl, ovvero la capacità di risposta dei governanti alle preferenze dei governati, messi nelle condizioni di poter esprimere quelle preferenze e comunicarle alle autorità, attraverso una serie di garanzie, compresa l'esistenza di istituzioni che rendano il governo dipendente dal voto. Nei primi decenni dell'Italia repubblicana il momento elettorale era stato depotenziato, trasformato in uno strumento per pesare i rapporti di forza tra oligarchie partitiche, padrone di fare, disfare, aggiustare i governi. Poi abbiamo conosciuto la competizione bipolare e il voto degli elettori ha acquisito un nuovo peso e più volte (non sempre) ha deciso della sorte degli esecutivi. Il gioco si è interrotto con il governo Monti. Dopo le elezioni del febbraio 2013, non decisive per vari fattori, contingenti e strutturali, si è dato vita ad un nuovo esecutivo post-elettorale, quello di Letta. Ora quel governo è caduto dentro le stanze del Nazareno ed è così che si è aperta la strada per un nuovo esecutivo, anch'esso post-elettorale, guidato dal segretario del Pd. Che il segretario del maggior partito italiano diventi presidente del consiglio è un bene, proprio lì una democrazia ben funzionante dovrebbe portare. Solo che ci si arriva attraverso la via delle democrazie più difficoltose, che funzionano in modo più farraginoso, cioè senza legittimazione popolare. Certo, sappiamo che le consultazioni popolari non sempre si

accompagnano alla fisiologia democratica. Talvolta hanno una funzione plebiscitaria (come ben sapeva Napoleone III), talaltra il ricorso frequente ad esse ha accompagnato l'agonia di una democrazia (si pensi alla Repubblica di Weimar). Ma quale altro strumento esiste per garantire che chi governa sia sensibile alle domande dei cittadini? Nella Prima Repubblica l'impotenza degli elettori fu bilanciata con patti scellerati con settori della società, territori e élite locali, con distribuzioni a pioggia di benefici. Il prezzo che oggi paghiamo è il debito pubblico, un'amministrazione inefficiente e parassitaria, una politica malata, un impoverimento ulteriore del senso civico; quella strada, per motivi evidenti, non è più percorribile. Quali strade si possono allora percorrere per ricreare quella sintonia tra governanti e governati che in Italia si è persa, ma che è necessaria per la democrazia? Matteo Renzi alla guida dell'esecutivo che si va preparando potrebbe raggiungere questo risultato realizzando riforme fino ad ora impensabili e ottenendo in questo modo il consenso di un paese ormai stremato. Dovrebbe riuscirci, però, alla guida di un partito che ancora non è cambiato nella sua natura di fondo, con un assetto politico, sindacale, amministrativo e istituzionale ostile al cambiamento, senza un mandato popolare. Dunque, sperare in una tale soluzione significa confidare in doti quasi sovraumane del leader, mentre l'assenza di un mandato popolare si traduce nell'assenza di un'importante risorsa per realizzare i propri progetti. Sappiamo che in tanti casi il successo elettorale ha fornito una leva importante per i leader e la loro azione di rinnovamento. Volendo aprire una stagione nuova, Renzi pensa che sia possibile procedere offrendo agli italiani lo spettacolo di accordi con esponenti politici con un consenso risicato ed escludendo quegli stessi italiani dallo spettacolo? Pensa che quella stagione nuova non richieda un nuovo patto con i cittadini, nonché degli eletti che devono a lui il loro successo e per questo sono disponibili a sostenerlo nella sua scommessa? E a questo proposito temo sia piuttosto rischioso contare solo sul desiderio dei parlamentari di non perdere la propria poltrona; vengono alla mente i governi della IV Repubblica francese, che il Parlamento non sfiduciava, ma ai quali rendeva la vita impossibile. Si sprecano in questi giorni le narrazioni che illustrano perché la strada intrapresa sarebbe stata obbligata. In particolare, tra le altre cose sembra che Letta stesse di fatto rallentando e ostacolando il processo verso l'approvazione della nuova legge elettorale. Tuttavia, non è chiaro quali contromisure avesse preso Renzi, non è chiaro, cioè, se davvero fuori e dentro il Parlamento abbia davvero giocato la sua partita per ottenere il risultato voluto. E comunque è bene rammentare che i leader non seguono strade obbligate, ma sfruttano alcuni fattori contingenti e ne modificano altri per immaginare strade nuove. Renzi ha deciso di intraprenderne una vecchia. Non possiamo che attendere per vedere in che modo vorrà percorrerla. Tuttavia, al momento lascia perplessi che, forse preso dall'entusiasmo, il leader del Pd abbia promesso un governo sino al 2018, ovvero abbia promesso di compiere una rivoluzione e di condurla per ben quattro anni facendo degli italiani dei semplici spettatori. Un azzardo. Noi crediamo che compirebbe un errore se sottovalutasse la linfa che proviene dalla partecipazione dei cittadini, in particolare quando le sfide sono così impegnative. Per questo non dovrebbe perdere di vista la priorità dell'approvazione di una nuova legge elettorale che ci faccia uscire dalla situazione attuale, che è la situazione di una democrazia, a seconda delle interpretazioni, o priva di una legge elettorale, o con una legge che condanna all'immobilismo. L'opzione elettorale non può essere condizionata da un vulnus così grave. E al tempo stesso dovrebbe essere presa in considerazione come mossa da compiere in una prospettiva di non troppo lungo periodo, per recuperare quella legittimazione della quale il governo nascente è privo. Come fece Kohl nel 1982, quando, dopo il ribaltone che portò al cambio di maggioranza (da Spd-Fdp a Cdu-Fdp), dopo pochi mesi ritenne necessario ottenere - e la ottenne - una sanzione popolare. Presi dall'ebbrezza di Palazzo Chigi non ci si può dimenticare della grammatica della democrazia, delle sue logiche, e - in una fase delicata come quella che stiamo vivendo - sottovalutare l'importanza del rivolgersi ai detentori della sovranità popolare. Anche perché questi potrebbero, prima o poi, riservare brutte sorprese.

Corsera - 15.2.14

Improbabili alleati - Dario Di Vico

Per una singolare congiuntura astrale sono state le spallate di Giorgio Squinzi e Susanna Camusso ad accelerare nei giorni scorsi la caduta di Enrico Letta e l'avvio di una crisi di governo di tipo extraparlamentare. Il diavolo poi ci ha messo del suo e la manifestazione degli artigiani e dei commercianti di Rete Imprese Italia, convocata per martedì 18 a Roma, è stata decisa con un governo in carica che quel giorno non ci sarà più. Le parti sociali, quindi, pur duramente provate da cinque anni di crisi economica si sono ritrovate a spianare la strada di Palazzo Chigi al segretario del Pd e a tornare di conseguenza al centro della ridefinizione degli equilibri politici. La circostanza vista dal lato di Matteo Renzi suona paradossale, non solo per le ripetute scaramucce che l'hanno visto duellare con la Cgil in entrambe le primarie, ma soprattutto perché nella sua cultura politica i corpi intermedi sono tutt'altro che un fattore decisivo. Tra la grande politica e il comune cittadino nella visione di Renzi c'è il ruolo - forse sopravvalutato - dei sindaci, che appaiono l'unico anello di congiunzione tra società civile ed élite politiche, tra territori e Roma. Certo, nella maturazione di queste posizioni ha contato l'esperienza personale di amministratore locale e comunque la discontinuità con la tradizione democristiana è evidentissima e distingue Renzi dallo stesso Letta, più legato alla cultura di matrice Arel attentissima al ruolo dei corpi intermedi. È vero, caso mai, che nella visione del rapporto tra la società di mezzo e i cittadini il segretario del Pd è molto più vicino alle idee di Mario Monti o Pietro Ichino, assai severi nei confronti delle confederazioni dell'impresa e del lavoro. Non è un caso che i colonnelli renziani abbiano proposto di esportare questa visione liberale e universalistica anche nella selezione dei gruppi dirigenti sindacali proponendo di scegliere i leader con il metodo delle primarie. A molti è sfuggito, ma nelle bozze del Jobs Act c'è un altro segnale di insofferenza nei confronti degli istituti della società di mezzo: la proposta di abrogare l'iscrizione obbligatoria delle imprese alla Camera di Commercio. Un'ipotesi di provvedimento che ha messo in allarme il mondo camerale. Nella cultura economica di Renzi le imprese rivestono sicuramente un ruolo centrale: in un discorso è arrivato a dire che fa più sinistra «un imprenditore che assume» che tanti comizi dei sindacati. Ma il premier in pectore pare scindere nettamente la funzione d'impresa dalla rappresentanza collettiva degli interessi. Non ama particolarmente le associazioni di categoria - ha

partecipato all'ultima assemblea degli industriali di Verona più che altro per prendersi la soddisfazione di battere in casa sua Flavio Tosi -, porta invece sugli scudi i singoli imprenditori o manager che reputa innovativi/coraggiosi. Da qui la ostentata predilezione per Oscar Farinetti, Andrea Guerra di Luxottica o Vittorio Colao di Vodafone, tutto sommato una simpatia di fondo verso Sergio Marchionne e la ricerca di una buona relazione con le multinazionali straniere. Come testimoniano i ripetuti riconoscimenti per General Electric e Gucci e il loro operato in Toscana. Il messaggio che emerge può essere riassunto così: per conquistare il consenso non ho bisogno di canali preferenziali (come quelli offerti dalle parti sociali), me la gioco nella comunicazione diretta con il grande pubblico. È chiaro che in questo modo la rappresentanza viene depotenziata, specie quella sindacale, perché Renzi le nega a priori il monopolio della produzione di coesione sociale. Se fosse del tutto coerente, però, il segretario del Pd illuminerebbe con maggiore attenzione la realtà del lavoro autonomo (in espansione, per altro, per le dinamiche dell'auto-impiego giovanile) mentre, come gli è stato fatto notare, il suo Jobs act si concentra totalmente sui temi del lavoro dipendente. Se questa, comunque, è a grandi linee la visione che il segretario del Pd ha maturato in materia di corpi intermedi ora non gli resta che agire di conseguenza. Eviti la tentazione di «rimborsare» le parti sociali solo perché i penultimatum di Squinzi e Camusso lo hanno agevolato nel dar corpo alla staffetta. Rispetti la difficile azione delle forze di rappresentanza in un contesto in cui il promesso Primo anno della ripresa assomiglia molto al Sesto anno della crisi, le ascolti - dunque -, ma non le ripaghi con la moneta dell'allungamento dei riti e delle procedure. Sostituisca la vecchia idea dello scambio (non decido senza concertare) con una visione più moderna dell'interazione tra politica e società. La vera moneta da rimettere in circolazione, di cui anche la rappresentanza ha urgente bisogno, è il problem solving, ovvero la produzione di soluzioni. Il resto lo abbiamo ampiamente già visto e non funziona.

Quelle visite di solidarietà in Siria. Gli italiani guidano l'internazionale nera che sta con Assad - Davide Frattini

GERUSALEMME - «Qualcuno propone di prendere dei falafel. In fondo la vita continua». Così finisce il racconto della prima giornata a Damasco per il gruppo di italiani che ha deciso di visitare la Siria proprio nei giorni di un possibile bombardamento americano. È il 30 agosto dell'anno scorso, resteranno nel Paese per quasi due settimane. Il viaggio è stato organizzato dal Fronte europeo per la Siria, tra i partecipanti c'è Giovanni Feola che dell'organizzazione è il responsabile a Roma ed è stato candidato per Casa Pound alle elezioni amministrative nella capitale. Un altro italiano, Matteo Caponetti, coordina le azioni del movimento anche all'estero: è tra gli attivisti dell'associazione Zenit, che sul suo sito esalta lo scrittore francese Robert Brasillach e «la gioia di essere fascista fino alla morte» o Corneliu Codreanu con le sue Guardie di ferro rumene «perché ha incarnato la lotta per il suo popolo racchiudendo in sé un amore incondizionato per la propria terra». Adesso è Bashar Assad il paladino della difesa nazionalista scelto dalla destra radicale. «Nessuno può toccare la Siria. In Siria combattono anche per voi. In Siria un intero popolo sta difendendo la sua sovranità contro il terrorismo e la propaganda dei media», recita il manifesto del Fronte. Sono le stesse parole usate dal presidente e dal governo di Damasco fin dall'inizio della rivolta quasi tre anni fa. Così la filiale greca del movimento parla dell'intervento di America, Turchia, Israele e di «mercenari arabi che vogliono scatenare la pulizia etnica delle minoranze». Proclami che non danno retta alle denunce delle organizzazioni umanitarie: il massacro dei manifestanti disarmati e l'uso della fame (civili intrappolati senza cibo) come arma di guerra. Le accuse dell'Onu: il regime ha commesso crimini di guerra. Il rapporto sull'uso delle armi chimiche. Per il Fronte la versione dei fatti è solo quella di Bashar. Alla fine di gennaio nella capitale siriana è arrivata dal Belgio una delegazione che ha incontrato «la giovane patriota Anan Tello», ha «il compito di diffondere la verità sugli attacchi terroristici». Feola ripete che il movimento non è politico, non vuol sentir parlare di «internazionale nera»: «L'iniziativa è nata in modo spontaneo su Internet, ha messo in contatto persone interessate alla cosiddetta primavera araba con i siriani che risiedono da molti anni in Italia. Raccogliamo fondi per aiutare la popolazione in difficoltà». Eppure alla manifestazione di solidarietà organizzata a Roma il 15 marzo dell'anno scorso ha partecipato il gruppo Rinascita nazionale polacca, che l'Anti-Defamation League considera di matrice nazista. Ai convegni ospitati da Casa Pound per «contro-informare» interviene Gabriele Adinolfi, ideologo dell'estrema destra e fondatore negli anni Settanta di Terza posizione. «Abbiamo invitato anche Fernando Rossi, ex senatore dei Comunisti italiani», spiega Feola. Antimperialismo e antisionismo affratellano in questo caso destra e sinistra radicale. «Per realizzare il proprio dominio sull'intero pianeta, la grande finanza ha bisogno di distruggere le nazioni, la loro sovranità, la loro cultura e la loro forza militare ed economica», scrive Rossi in un commento intitolato «Grazie Siria!». Anche senza essere affiliati al Fronte europeo, gruppi considerati neo-nazisti hanno visitato i palazzi del potere e incontrato i ministri del governo. Lo scorso giugno i polacchi di Falanga - promulgano l'idea di togliere la cittadinanza agli ebrei - hanno visto Faisal Mekdad, il viceministro degli Esteri e numero due della delegazione alla conferenza di Ginevra, i negoziati che non riescono a trovare una soluzione al conflitto. La rivista Vice ha scritto che l'organizzazione greca Mavros Krinos (Giglio nero) sta inviando mercenari a Damasco per combattere a fianco delle milizie del regime, sostiene che la fazione fascista faccia parte del Fronte europeo. «È solo un tentativo di mistificare e intorpidire le nostre iniziative che sono solidali, culturali e politiche - replica Feola -. Accusano noi di essere mercenari per nascondere i 32 mila miliziani di 82 differenti nazionalità indottrinati dall'Islam fondamentalista. C'è chi vuole immaginare una trama nera sovversiva per screditarci».